



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 4 - aprile 2021 | אייר 5781

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 13 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00
www.moked.it



Memoria, presidio di civiltà

Dalle Fosse Ardeatine all'omaggio per Settimia Spizzichino: il ricordo vivifica pagg. 2-3

DOSSIER SCACCHI

La regina delle sfide

Arrocco, apertura, difesa siciliana e scacco del barbiere. Una serie televisiva di grande successo ha reso sempre più d'uso corrente espressioni un tempo dei soli iniziati. Termini in ogni caso non nuovi per il mondo ebraico, che da sempre si interessa agli scacchi. Dai ricordi di Natan Sharansky alle partite in carcere di Vittorio Foa: una relazione speciale e ricca di spunti. / pagg. 15-21



A colloquio con Raffaella Sadun, economista ad Harvard

“Crisi, lezioni per il futuro”

pagg. 6-7

“Piccolo è possibile”



Il progetto di Emanuele e Giovanni Cavaglion: una smart house dove neanche un centimetro è sprecato. Una possibile idea anche in tempo di crisi / Pagg. 4-5

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

MEMORIA

Alberto Cavaglion

ANTISEMITISMO

Gadi Luzzatto Voghera

SOLITUDINE

Francesco Moises Bassano

FRANCIA

Anselmo Calò

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

pagg. 28-29



BERLINALE, VINCE IL GRANDE CINEMA

Anche se confinato alla dimensione virtuale, il 71esimo Festival internazionale del cinema di Berlino è riuscito comunque a catalizzare l'attenzione grazie a una carrellata straordinaria di voci. Nuove e già affermate.

Rotoli del Mar Morto, emozioni sotto la roccia

pagg. 12-13



► Tornano alla luce, per iniziativa della Israel Antiquities Authority, alcuni frammenti dei celebri Rotoli del Mar Morto: antichissimi manoscritti biblici rinvenuti per la prima volta settant'anni fa nelle grotte attorno al wadi di Qumran. Un ritrovamento che fa la Storia.

CDEC / a pag. 3

Attenzione al fascino dell'odio, un pericolo sempre attuale

La Memoria che costruisce futuro

Dalla cerimonia alle Fosse Ardeatine all'omaggio per Settimia Spizzichino: un ricordo che vivifica



► A sinistra Il Presidente Mattarella in visita alle Fosse Ardeatine, in alto il francobollo celebrativo in onore di Settimia Spizzichino.

“Io della mia vita voglio ricordare tutto, anche quella terribile esperienza che si chiama Auschwitz. Per questo, credo, sono tornata: per raccontare”.

Donna coraggiosa e determinata, Settimia Spizzichino (1921-2000) ha segnato un'importante stagione di Memoria, testimonianza, confronto.

Per onorare questa grande figura, unica donna a fare ritorno dal lager tra quante furono rastrellate il 16 ottobre del 1943, Poligrafo e Zecca dello Stato, in collaborazione con Ministero dello Sviluppo Economico e Poste Italiane, emetteranno a breve un francobollo celebrativo.

L'occasione sarà data dal prossi-

mo 15 aprile, giorno in cui cadrà il centenario dalla nascita di Settimia. Un risultato raggiunto in sinergia con l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, che in raccordo con la nipote Carla Di Veroli si era mobilitata a questo scopo alcuni mesi fa.

“Molte iniziative sono state dedicate in questi anni a mia zia. Le

sono state intitolate strade e scuole, a Roma anche un ponte. Il francobollo va però a toccare una radice molto intima e familiare. Quella della filatelia era infatti la nostra passione comune, una passione che usavamo per comunicare ed essere ancora più unite. Viaggiava molto e da ogni luogo che visitava mi mandava un fran-

cobollo. Ero molto felice di riceverli”, racconta la nipote.

Un segno di Memoria viva che arriverà poche settimane dopo la solenne visita compiuta alle Fosse Ardeatine dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Proprio lì, nel gennaio del 2015, era iniziato il suo mandato da Capo dello Stato. Una scelta rivendica-

“Beni culturali ebraici, 2021 un anno di grandi sfide”

Dalla catalogazione del patrimonio culturale a quello bibliografico e librario, dai restauri in corso all'antico cimitero della Gorizia ebraica a quelli avviati nella sinagoga di Firenze, dallo sviluppo di un sito sul turismo culturale ebraico alla realizzazione con l'UCEI di una app dedicata ai luoghi dell'ebraismo italiano. Senza dimenticare la pubblicazione di ricerche sostenute da appositi bandi, l'avvio di nuovi studi relativi al cimitero di Trieste e al patrimonio culturale ebraico abruzzese, un'intensa attività di comunicazione e la realizzazione di video tematici.

I molti fronti su cui la Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia sta operando sono stati al centro di una recente riunione di Consiglio. Un'occasione per



fare il bilancio dell'anno appena trascorso e programmare il futuro. “Tutti i progetti di ampio respiro e di durata pluriennale in corso sono avanzati secondo il cronoprogramma previsto” l'osservazione con cui Dario Disegni, presidente della Fondazione, ha aperto il proprio

intervento. “La Fondazione – ha poi aggiunto – è attenta e proattiva nel promuovere con crescente impegno e professionalità tutti gli indispensabili interventi a essa affidati per la conservazione e la valorizzazione dello straordinario patrimonio culturale ebraico italiano”.

Molte le sfide anche per il 2021. Occhi puntati in particolare sul cimitero isontino, oggi in territorio sloveno, anche in ragione del recente conferimento del titolo di Capitale Europea della Cultura 2025 alla candidatura congiunta presentata dalle amministrazioni di Nova Go-

ria e Gorizia. Un impegno che ha nel progetto sviluppato dalla Fondazione, volto a valorizzare l'antica e gloriosa presenza ebraica in città, uno dei propri punti qualificanti. Il progetto prevede tra i vari punti la realizzazione di uno spazio espositivo e informativo riguardan-



► In alto una recente visita della Fondazione al cimitero di Valdirose, in Slovenia.

ta con forza.

“L'alleanza tra Nazioni e popolo seppa battere l'odio nazista, razzista, antisemita e totalitario di cui questo luogo è simbolo doloroso. La stessa unità in Europa e nel mondo - dichiarò allora Mattarella - saprà battere chi vuole trascinarci in una nuova stagione di terrore”.

Quella compiuta il 24 marzo scorso, nel 77esimo anniversario dell'eccidio, è con tutta probabilità l'ultima sua visita in questa veste. Un appuntamento solenne e dai significati profondi, anche alla luce della recente restituzione di identità ai caduti Marian Reicher e Heinz Eric Tuchman (cui sarà prossimamente dedicata una cerimonia).

Ad accompagnarlo al mausoleo c'erano la Presidente UCEI Noemi Di Segni e il Presidente Anfim Francesco Albertelli.

“È la Memoria - ha affermato Di Segni uscendo dal mausoleo - che costruisce futuro. Che ci dà un indirizzo, una prospettiva. E quella prospettiva è la difesa della libertà, bene inestimabile che, come ci insegna anche la festa ebraica di Pesach, siamo chiamati a difendere in ogni generazione con il massimo impegno e sforzo”.

Lo dobbiamo, ha aggiunto Di Segni, “anche al ricordo di chi, quel terribile 24 marzo di 77 anni fa, perse la vita. Trecentotrentacinque vittime inermi della barbarie nazifascista”.

“Complottismo, minaccia reale”

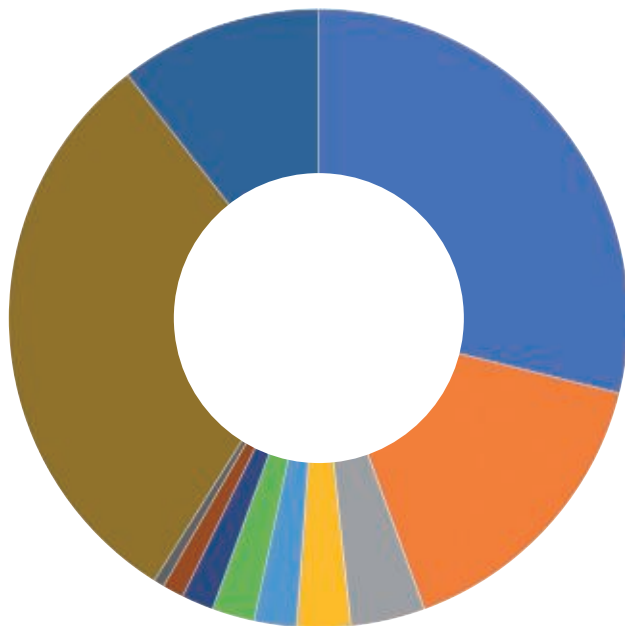
Contro l'odio e l'antisemitismo serve una strategia, non bastano interventi sporadici. Come negli scacchi, al centro dello speciale dossier di questo numero di Pagine Ebraiche, bisogna avere chiaro l'obiettivo.

Lo scenario, come rileva la relazione annuale dell'Osservatorio Antisemitismo della Fondazione Cdec, resta infatti preoccupante. Soprattutto nel mondo del web, da tempo osservato speciale.

“Guardando soprattutto ai social network, il tema del complottismo, in particolare del potere economico degli ebrei, è riemerso in modo significativo e si è agganciato al tema del Covid. Nell'emergenza, si sono ripresentati stereotipi antichi: un po' come nella peste del Trecento e Quattrocento, ritorna la menzogna degli ebrei che diffondono il virus per poterci guadagnare” sottolinea Betti Guetta, responsabile dell'Osservatorio, a Pagine Ebraiche.

Nella relazione si citano i dati del Censis secondo il quale, superato il problema del virus, la pandemia lascerà dietro di sé una società più incerta e spaventata, più povera e con problemi occupazionali. In questo quadro, lo spaesamento diffuso ha portato alcuni a cercare dei capri espiatori verso cui concentrare la propria frustrazione. Lo raccontava di recente un'inchiesta del programma Rai Presadiretta, dal titolo “Le strade dell'odio”, in cui si presenta un quadro inquietante di come quello online si stia diffondendo in maniera esponenziale e stia erodendo le fondamenta del nostro sistema democratico. Il problema, evidenzia Guetta riferendosi all'antisemitismo, è che “ci troviamo di fron-

PIATTAFORME WEB UTILIZZATE PER VEICOLARE ANTISEMITISMO



te ad un fenomeno sempre più liquido, non necessariamente riconducibile a fazioni politiche o ambienti culturali, ma più trasversale”. Si va dall'antisemitismo dell'estrema destra all'odio contro Israele dell'estrema sinistra. Ma per Guetta l'accento è da porre “sul pregiudizio diffuso: non solo su quelli che possiamo definire militanti antisemiti, ma su tutto quel mondo che rilancia teorie del complotto e cospira-

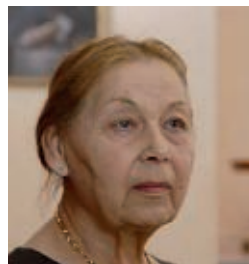
tiviste”. Il fulcro degli episodi registrati nel 2020, così come dei due anni precedenti, è il cospirativismo articolato in una serie di miti connessi principalmente a temi economico-politici o etici. “La strategia cospirativista - viene evidenziato - mira a instillare incertezze e diffondere dubbi sulla capacità delle democrazie liberali di saper affrontare i problemi della gente e alimentare odio verso stranieri e fantomatiche élite”.

Un esempio di tutto questo, il movimento antisemita QAnon che ha preso piede negli Stati Uniti e ha avuto una certa diffusione anche in Europa. Alcuni dei suoi sostenitori, come noto, erano tra coloro che hanno assaltato il Congresso Usa il 7 gennaio scorso.

Ennesima dimostrazione di quanto sia vero il monito del presidente dell'Anti-Defamation League Jonathan Greenblatt, recentemente intervistato dal giornale dell'ebraismo italiano: “Continuiamo a vedere lo stesso scenario omicida che si ripete all'infinito: individui che si radicalizzano in spazi online dedicati a idee estremiste e odiose, la pubblicazione di una sorta di manifesto o di richiamo all'azione, e poi, alla fine, un attacco violento”.

te la storia del cimitero ebraico, della sua Comunità e dei personaggi di fama seppelliti all'interno. A spiccare tra questi, ricordati oggi da Disegni, i nomi “del rabbino Isacco Samuele Reggio, della giornalista e patriota Carolina Luzzatto, del filosofo Carlo Michelstaedter e del primo rettore dell'Università di Trieste Giulio Morpurgo”. Sul fronte della ricerca archivistica si punterà invece alla raccolta delle fonti indirette “che abbiano attinenza con la storia del sito, dalla sua istituzione fino ai giorni nostri”. Uno sforzo intenso in vista di un traguardo, quello del 2025, “che consentirà di richiamare l'attenzione di un vasto pubblico da tutta Europa e dal mondo”, favorendo con l'occasione anche “importanti progetti di turismo culturale nei beni ebraici di quei territori”.

“Scrivere è vita”



“Edith affronta un momento di vita molto difficile. Di solitudine e isolamento in un mondo che si fa sempre più incattivito. Lo fa però con misteriosa e straordinaria letizia”.

Intervistato da Pagine Ebraiche, Furio Colombo motivava così la scelta di candidare il pane perduto (ed. La nave di Teseo), l'ultimo libro di Edith Bruck, al

Premio Strega. “Un bel libro su una storia atroce: e questa contraddizione impossibile - il suo parere - lo fa ancora più grande”. Una scelta che sembra aver lasciato il segno, visto che la giuria del più importante riconoscimento letterario italiano ha inserito l'opera della scrittrice ungherese, sopravvissuta in gioventù alla Shoah, tra i dodici finalisti. “Per me la Memoria è vivere e la scrittura è respirare”, dice Bruck. La sua salvezza anche in regime d'isolamento forzato. “Vivo tutto il mio tempo in casa, esco pochissimo. Scherzando con gli amici - ha raccontato a Pagine Ebraiche - dico che il mio è un po' un bunker, il bunker Bruck”. Impresa nella mente resta la prima uscita dopo il lockdown. “Nell'aria - la sua testimonianza - sentivo una cappa di inquietudine. Il silenzio, che molte volte è meraviglia, lo avvertivo invece come gravido di pericoli. Una sensazione mai provata. Come sono tornata a casa, ho scritto una poesia”.



La macelleria Assad

Cinquecentomila morti, cinque milioni di rifugiati. Sono i numeri del drammatico conflitto in Siria, giunto al decimo anno (l'inizio è fatto risalire al 15 marzo 2011). Nonostante la mobilitazione internazionale ancora in corso, una situazione per la quale non si intravede una via d'uscita e che ha nel dittatore Bashar al-Assad il principale responsabile dei molti crimini compiuti. Il despota di Damasco, come ci ricorda questo efficace disegno di Michel Kichka, non ha però agito da solo.



“La nostra casa che guarda al futuro”

La pandemia ce l'ha insegnato: vivere bene i propri spazi abitativi, trovarsi a proprio agio tra le mura domestiche, è essenziale. A maggior ragione in un momento in cui le nostre vite, anche lavorative, tendono a svolgersi sempre più al loro interno. In grandi ambienti è più facile muoversi con leggerezza anche di spirito. Ma quando questi non ci sono, come far sì che l'esperienza non si riveli traumatica? E soprattutto, come valorizzare al massimo ogni centimetro a nostra disposizione?

Il progetto “Horror vacui”, ispirato come filosofia al celebre concetto aristotelico secondo cui la natura rifugge il vuoto, risponde a questa funzione. Una smart house di soli venticinque metri quadrati in cui, salvo il bagno, tutto può ruotare con un semplice click. A seconda delle esigenze l'ambiente può infatti diventare stanza da letto, sala da pranzo e persino palestra.

Una tecnologia sofisticata, una sorta di tetris tridimensionale, ma facilmente governabile con una app scaricabile sul proprio dispositivo elettronico.

A idearlo un team di giovani architetti basati a Torino: i gemelli Emanuele e Giovanni Cavaglion, Pu Wang e Xiaoxu Liang. Horror vacui è la possibile casa del futuro. Per il momento ha vinto un riconoscimento prestigioso, il premio internazionale Microhome 2020 sul tema della casa sostenibile, innovativa e a



► Emanuele e Giovanni Cavaglion, i due giovani architetti torinesi al centro del progetto Horror Vacui sulla casa del futuro

basso impatto. Numerosi i progetti di qualità pervenuti alla giuria, trovatisi a confronto con uno stimolante concorso di idee.

“È un progetto che abbiamo sempre avuto in testa. Cogliendo l'occasione del concorso siamo riusciti finalmente ad elaborarlo e presentarlo nel modo giusto”, dice Emanuele a Pagine Ebraiche. Nella loro casa nulla è statico e

immutabile. “Panta rei”: tutto scorre, si potrebbe forse dire citando un altro celebre filosofo dell'antichità.

“Nel caso della cucina il tavolo, basso sullo stile delle case giapponesi, esce dal basso al centro della stanza, mentre l'angolo cottura si abbassa dall'alto sostenuto da un sistema di cavi d'acciaio. Stesso concetto per la came-

ra da letto, con il letto matrimoniale che cala dal soffitto liberando due faretti per l'illuminazione. Invece il comodino e la cassetiera per i vestiti sorgono dal pavimento”, hanno raccontato i progettisti in una intervista.

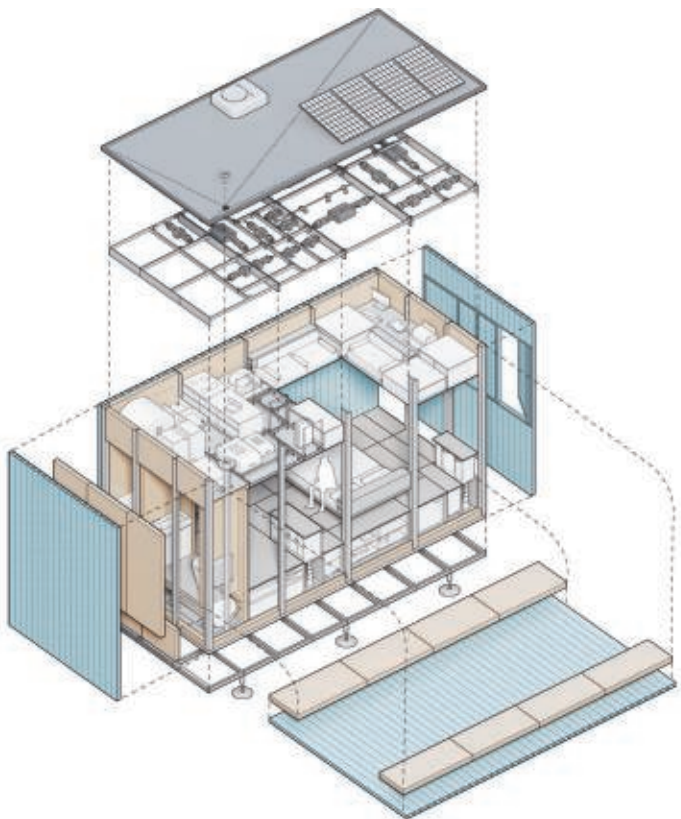
Horror vacui è un progetto “estremo”. Ma, dicono i suoi ideatori, di facile applicazione. Tutte le tecnologie su cui si basa esisto-

no e sono già utilizzate. Il problema sono forse i costi, ancora significativamente elevati. La direzione è però quella giusta (e la vittoria stessa del premio sta a confermarlo).

Per la giuria di Microhome 2020, il progetto torinese “è una buona soluzione per sfruttare al massimo lo spazio disponibile in qualsiasi modalità di layout”. Un pro-



► Nelle immagini la restituzione grafica di come è stato concepito, nei suoi diversi ambienti, il progetto Horror Vacui. Tramite l'utilizzo di una app sul proprio dispositivo elettronico una sala da pranzo può diventare, in pochi istanti, camera da letto o palestra. Tutto in 25 metri quadrati.



getto che “in modo interessante integra il digitale nello spazio fisico, per renderlo flessibile e adattabile all’utente”.

Un lavoro di grande attualità. “Quello delle micro house - osserva Cavaglion - è un tema sempre più dominante. Ci sono vari fattori che fanno sì che il trend sia questo. Il primo è che le città stanno assumendo dimensioni tali da doverci portare, per forza di cose, a una ottimizzazione degli spazi. Con ciò anche il concetto di abitazione ampia si sta un po’ perdendo. Non è più come un tempo”.

L’Italia sarebbe però in forte ritardo. Altre potenzialità sembra averle invece Israele. Un Paese “che, per sviluppare la nostra idea, sarebbe forse più congeniale:

avanti anni luce, sul versante tecnologico, rispetto all’Italia”.

Viene in mente quel che diceva Shimon Peres, il grande statista israeliano che fu anche Premio Nobel per la pace: “Non c’è democrazia senza innovazione e non c’è innovazione senza democrazia”. Parole recentemente rievocate, su queste pagine, da Massimiliano Fuksas.

“Quella conversazione fu una specie di scossa elettrica. Mi portò a riflettere su come democrazia e innovazione vadano di pari passo” l’analisi di Fuksas, che al giornale dell’ebraismo italiano ha esposto il suo progetto all’avanguardia per ridisegnare gli spazi in cui viviamo e renderli, come ha scritto in una lettera al Presidente della Repubblica Ser-



gio Mattarella, “più funzionali, contemporanei, innovativi”. Perché anche in soli venticinque

metri quadrati, come ci ricorda Horror Vacui, si possono fare grandi cose. O perlomeno cer-

care di vivere un po’ meglio.

Adam Smulevich

“Crisi, lezione per il futuro”

Dai giovani alle donne, l'economista Raffaella Sadun invita a un cambio di passo

— Daniel Reichel

Puntare sulla parità di genere, sul senso di comunità, sulla formazione di nuovi lavoratori. Lasciare spazio ai giovani non solo nei discorsi pubblici, ma nella realtà, affidando loro responsabilità concrete. E vivendo i loro successi come delle vittorie, non come un pericolo per il proprio futuro. Per l'economista Raffaella Sadun, docente alla prestigiosa Harvard Business School, da questa crisi il nostro paese – e non solo – può trarre diversi insegnamenti. Può essere l'occasione per un cambio di marcia. Anzi deve esserlo, tenendo presente che l'emergenza sanitaria che stiamo vivendo potrebbe ripresentarsi. E per allora non ci dovranno essere scuse: dovremo aver riorganizzato i nostri sistemi in modo da premiare la competenza e il talento.

Partiamo dal suo percorso di studi e di lavoro. Come è arrivata ad insegnare Business Administration ad Harvard?

Ho studiato a Roma, liceo e università. Poi ho fatto un master in Spagna. Il dottorato a Londra, dove ho trovato un gruppo di ricerca con cui mi sono trovata benissimo. Grazie ai miei tutor, che mi hanno innanzitutto insegnato a fare ricerca e non avevano la mentalità gerarchica che abbiamo in Italia, ho iniziato ad essere mandata in giro a fare conferenze. Fino a farne una ad Harvard. Qui il controrelatore è stato molto duro, mi aveva praticamente distrutto durante la conferenza. Ho cercato di rispondere a tutto e alla fine è venuta una persona da me a dirmi: “Penso che ti troveresti bene qui con gli studenti del Master in Business Administration”. Possiamo dire che il mio ingresso ad Harvard sia stata una coincidenza, ma in realtà senza il gruppo di ricerca di Londra, che ha puntato su di me, che ha scelto di mettere davanti i giovani, non ci sarei arrivata. Ci sono posti invece dove i giovani devono stare al loro posto e aspettare di essere chiamati dall'alto.

La sensazione è che l'Italia sia tra

Famiglia ebraico-romana con ascendenza livornese, un forte legame con il rav Elio Toaff, Raffaella Sadun insegna alla Harvard Business School e ha all'attivo diverse pubblicazioni su temi economici sulle principali testate internazionali.

Già segnalata tra i giovani economisti più brillanti al mondo, prima in classifica tra gli italiani, la professoressa Sadun ha fatto parte del gruppo di lavoro guidato dal manager Vittorio Colao che nel 2020 ha presentato al governo 100 progetti prioritari per far ripartire il nostro paese una volta terminata l'emergenza sanitaria.

questi. A proposito del nostro paese, lei assieme ai suoi colleghi di Harvard ha scritto lo scorso anno un articolo - Lezioni dalla risposta dell'Italia al Coronavirus – in cui si evidenziavano gli errori da non commettere rispetto alla pandemia. Può riassumerlo brevemente? Innanzitutto vorrei sottolineare che quell'articolo non era una critica all'Italia, che è stata purtroppo la prima in Occidente a subire i danni del virus. Noi lo abbiamo scritto da studiosi che guardavano dall'America la situazione, auspicando di aiutare gli altri paesi a migliorare la propria risposta sulla base dell'esperienza italiana. Purtroppo così non è andata e gli stessi errori si sono ripetuti in molti stati. Quello che abbiamo imparato è che in una pandemia non si può fare un'extrapolazione lineare dei dati, l'andamento è esponenziale. Oggi puoi stare benissimo, ma fra una settimana le cose possono essere molto diverse. Per

questo il nostro invito allora era di affidarsi ai microdati: capire la situazione all'interno degli ospedali di ciascuna regione, avere numeri chiari e trasparenti sui ricoveri, sui contagi, e così via. Inoltre invitavamo ad evitare di cercare un proiettile d'argento: non c'è una leva unica da tirare per chiudere con la pandemia, ma serve muoverne diverse insieme. Credo che questi principi siano ancora validi oggi e penso spesso a quell'articolo.

Vede un cambiamento da allora nella gestione della crisi?

Adesso si percepisce di più l'idea della necessità di un coordinamento centrale, mentre da noi per molto tempo ogni regione è andata per conto proprio. Mi sembra che le cose stiano cambiando. Una crisi come quella del coronavirus si affronta solo avendo chiari i dati complessivi. Se tu hai idea di quello che succede da te, nella tua regione, ma

non sai cosa accade in quella limitrofa, non riuscirai a dare una risposta pienamente efficace, perché ad esempio le persone si spostano. In genere la gestione dei dati e il loro uso rende di più se viene fatta a livello centralizzato. E per questo si parla proprio di economie di scala nella gestione dei dati. E lo stesso discorso vale per i materiali: se tu hai una visione complessiva e puoi muovere risorse da una parte all'altra in modo centralizzato non devi ogni volta stare a negoziare con ciascuna regione per capire cosa dare, dove, da chi prendere. La pandemia ha bisogno di queste sinergie e ha bisogno di sistemi in grado di muoversi in modo veloce.

Israele da questo punto di vista è considerata un modello. Pensa si possa replicare in Italia quanto accade lì?

Non sono un'esperta del sistema sanitario israeliano, ma direi che la parte fondamentale da repli-

care è quella informatica che permette di poter seguire le persone nel tempo e con informazioni sul loro stato di salute sempre dettagliate, il tutto con una sanità del territorio ben organizzata. Da qui si può prendere ispirazione per avviare una riforma, certo impossibile nel breve periodo. Ma almeno saremo pronti la prossima volta perché purtroppo molti esperti si aspettano che questa non sia l'ultima crisi di questo tipo. È necessario lavora-

“Parità di genere, priorità per l'Italia”

“Le donne sono la metà del mondo, ma se a questa metà si precludono strade di un certo tipo è il mondo nel suo insieme, non soltanto le donne, a risentirne in negativo. Se vogliamo andare nella direzione opposta, cioè quella della crescita, è necessario che si eliminino tutte le barriere. Una sfida difficile da vincere perché il primo nemico è una resistenza culturale al cambiamento assai diffusa”. È quanto ricordava la direttrice dell'Istat

Linda Laura Sabbadini nella grande intervista di Pagine Ebraiche di febbraio. Un quadro critico ulteriormente deterioratosi con il Covid, come ha evidenziato anche il Presidente del Consiglio Mario Draghi nel suo primo discorso alla nazione, tenuto simbolicamente l'8 marzo scorso. “In un solo anno il numero di italiani che vivono in una situazione di povertà assoluta è aumentato di oltre un milione, mentre si sono acuite altre disparità, pri-

ma fra tutte quella tra donne e uomini. A fronte dell'esempio di molte italiane eccezionali in tutti i campi, anche nella normalità familiare, abbiamo molto, moltissimo da fare per portare il livello e la qualità della parità di genere alle medie europee” ha dichiarato Draghi, per il quale la mobilitazione delle energie non può passare solo attraverso un mero riconoscimento simbolico del titolo e della funzione, ma richiede “azioni mirate e



tà in altri aspetti della vita sarà molto importante.

Secondo una ricerca Swg gli italiani vogliono un 2021 in cui si dia pienamente spazio alle competenze, complici anche le aspettative create dal governo Draghi. Secondo lei l'Italia è pronta?

La competenza in Italia non manca assolutamente. Quello che manca è un sistema che permetta alle persone competenti di avere più di controllo e più influenza su quello che fanno. I talenti ci sono, ma spesso si sentono frustrati dal non avere la possibilità di lasciare il segno sulla realtà. E quindi torniamo da dove abbiamo iniziato: per fare in modo che le persone possano realizzare il proprio potenziale credo sia importante avere un cambio di mentalità. Faccio l'esempio universitario: se io mando avanti il mio giovane ricercatore e questa persona ha successo, devo interpretarlo come un mio successo. Invece in Italia troppo spesso viene percepito come una minaccia.

Lei ha fatto parte lo scorso anno della task force guidata da Vittorio Colao, oggi ministro per l'innovazione tecnologica. Al termine del vostro lavoro avete proposto 100 progetti per il paese. Se dovesse sceglierne uno prioritario oggi quale indicherebbe?

Non entro nei dettagli perché quei progetti erano strettamente collegati l'uno all'altro. Non credo che si possa pensare a iniziative specifiche, è necessario prendere in considerazione l'insieme. Però un punto che invece era un po' uno dei pilastri del piano, che spero e credo che verrà rispettato, è quello della parità di genere. È uno dei temi centrali per lo sviluppo dell'economia italiana. E in questo credo moltissimo.

re alla creazione di banche dati interoperabili, complete, ed è una sfida molto al di là dei problemi tecnologici. Si tratta di problemi organizzativi a cui da anni si cerca di dare risposta. Speriamo che sia questa la scossa giusta.

Con il temporaneo blocco dei licenziamenti la sensazione è che la crisi sociale più profonda sia per il momento stata posticipata. Ma presto arriverà anche questa onda d'urto con l'aumento della disoc-

cupazione: in questa situazione di precarietà per moltissime persone, una dimensione come quella della Comunità, ad esempio ebraica, può essere d'aiuto?

Secondo me ha un'importanza enorme. Prendiamo la comunità ebraica: queste forme di socialità, di rete di supporto saranno fondamentali. Viviamo un momento di grandissima incertezza. Quando si sbloccheranno i licenziamenti, bisognerà capire come aiutare molti lavoratori a

cambiare occupazione oppure a usare le proprie conoscenze e competenze all'interno dello stesso settore, ma con mansioni diverse. È molto importante che in quel periodo di transizione si aiutino le persone sia dal punto di vista economico, sia psicologico. Non si tratta solo di imparare a fare cose nuove, ma anche di cambiare la propria identità. E davanti al cambiamento, avere strutture che permettano di mantenere salda la propria iden-

profonde riforme" oltre che un cambio di mentalità "nella quotidianità della vita familiare". Per rimuovere gli ostacoli al raggiungimento della parità di genere, ha poi osservato la ministra per le pari opportunità e la famiglia Elena Bonetti in un'iniziativa organizzata dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, è essenziale esercitare delle "azioni positive". Agire quindi in modo concreto, con provvedimenti mirati, affinché il cambiamento prenda forma. Dagli investimenti in campo educativo alla creazione di nuovi posti di lavoro, dal potenziamento delle infrastrutture



sociali allo sviluppo di un'imprenditorialità femminile. Una prospettiva di ampio respiro,

alimentata dalla storica opportunità dei fondi europei in arrivo. "Oggi in alcuni ambiti del pubblico impiego - aveva ricordato Draghi - la percentuale di donne che vi lavorano è maggiore rispetto a quella degli uomini, ma se si guarda ai livelli apicali, la predominanza resta maschile. Così come avviene ai vertici dei consigli di amministrazione di tante aziende pubbliche e private". È ora, come spiegano Sabbadini e in queste pagine l'economista Raffaella Sadun, di cambiare questa situazione per il bene, anche economico, del nostro paese.



— DONNE DA VICINO

Susanna

Susanna Ascarelli trentenne, romana, è psicologa e psicoterapeuta, appassionata di psicoanalisi, ne ha fatto il suo lavoro. Dopo la laurea magistrale ha svolto parte del tirocinio in Israele collaborando con il Tel Aviv Forum of the Iacanian Field e facendo volontariato con l'associazione no profit Save a Child's Heart che ogni anno salva la vita di centinaia di bambini, di ogni provenienza e credo, che soffrono di problemi cardiaci e sono seguiti negli ospedali israeliani. La sua passione per l'inconscio nelle sue diverse forme nasce dall'infanzia, interessata ai sogni, ai disegni e al loro significato. Galeotto un incontro giovanile con Lele Luzzati, nel lavoro utilizza storie, fiabe e racconti per veicolare contenuti difficili e per far parlare indirettamente i



— **Claudia De Benedetti**
Provinciera dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

bambini delle difficoltà di cui soffrono. Così, durante la prima fase della pandemia, ha scritto una fiaba per spiegare ai piccoli cosa fosse il coronavirus. La fiaba "L'esserino che indossava tutti i giorni la corona", illustrata da Cecilia Caporlingua e tradotta in una decina di lingue, tra cui l'ebraico, è stata diffusa gratuitamente e si trova online sul sito dell'Editore Gallucci. Recentemente, su questi temi, ha partecipato come relatrice al convegno "Focus on ... Generazione Covid. Gli effetti del Covid su infanzia e adolescenza" rivolto a medici e psicologi.

L'educazione e la trasmissione dei valori ebraici sono punti cardine della sua storia familiare: "La nonna Elisa Alatri Ascarelli - racconta - è stata una storica mora della Scuola Ebraica di Roma e, come le piace spesso ricordare, proveniamo da una famiglia di insegnanti: sua nonna è stata la prima donna ebrea romana che è andata a insegnare fuori dal ghetto subito dopo l'apertura dei cancelli, così come rabbini, dunque maestri, erano i suoi antenati: Belom Ottolenghi, rabbino capo di Acqui, e Mosè Sabato Beer, rabbino capo di Ancona; un noto sonetto di Giuseppe Gioacchino Belli narra la sua amicizia con il Papa, conosciuto sui banchi di scuola."



Israele e la politica da rifondare

Le quarte elezioni in due anni hanno prodotto un nuovo stallo, ma il Paese chiede risposte e stabilità

Incastrata nell'ennesimo stallo politico, Israele guarda con preoccupazione a un futuro senza governo e ai danni che questa instabilità porterà con sé. Tante sono le priorità da affrontare, a maggior ragione dopo i profondi segni lasciati dalla crisi sanitaria. Ma dell'esito del voto del 23 marzo non è emersa una coalizione vincitrice – né quella a favore di Benjamin Netanyahu né quella contro –, tanto che a 24 ore dalla chiusura delle urne già si parlava di possibili quinte elezioni in due anni. Un record da evitare ad ogni costo, attraverso alleanze trasversali, prima del voto, considerate impensabili. “Siamo come una nave incagliata”, l'immagine proposta dal demografo e analista politico Sergio Della Pergola per inquadrare la situazione del paese. Come il caso dell'imbarcazione bloccata nel canale di Suez, qui è un intero paese a non trovare una via d'uscita, né a destra né a sinistra, e nel mentre è costretta a subire i danni di questo immobilismo forzato. Incagliati tra il blocco di destra e dei partiti religiosi a favore del leader del Likud Benjamin Netanyahu e l'eterogeneo fronte a lui contrario, che unisce partiti di destra, sinistra e lista araba. “Il dramma di questa polarizzazione è che in questo modo la gestione dei problemi concreti del

Paese viene completamente dimenticata. Dal 2018 non abbiamo un Bilancio dello Stato e si prosegue facendo degli aggiustamenti strada facendo con quello di tre anni fa. Ma come si può dare un futuro a un paese in questo modo? Il Premier Netanyahu, esautorando il potere del parlamento, da allora prosegue nel dare qui e là alcuni finanziamenti”. Per Della Pergola la soluzione per restituire equilibrio al paese sarebbe in un passo indietro di Netanyahu. “È lui che ha voluto tornare alle elezioni nel 2018. È lui

che ha generato questa instabilità. Per quattro volte siamo tornati alle urne e Netanyahu non ha mai ottenuto la maggioranza che sperava. Non è mai riuscito a vincere le elezioni che lui stesso ha invocato”. Ed è questo, spiega il demografo, uno dei motivi per cui dovrebbe farsi da parte. Oltre ai problemi giudiziari (il processo in corso per corruzione, abuso d'ufficio e frode) che, secondo Della Pergola, guidano in modo decisivo l'operato del Primo ministro. Di diverso avviso David Cassuto, architetto con

un passato da vicesindaco di Gerusalemme. Per lui le accuse contro Netanyahu sono pretestuose e il leader del Likud è l'unico ad avere la capacità di traghettare Israele fuori dalla crisi del coronavirus. Lo dimostra, spiega, la capacità che ha avuto nel portare nel paese i vaccini necessari. “È vero che Netanyahu ha i suoi meriti – concede Della Pergola – ma la campagna di vaccinazione ha funzionato grazie al sistema delle mutue, che con Netanyahu non c'entra nulla. Sono tutte strutture impostate dal vec-

chio Stato sociale israeliano fin dai suoi inizi. Naturalmente perfezionate nel corso del tempo”. Un sistema che ha permesso di far diventare Israele un modello internazionale rispetto alla capacità di somministrare in modo capillare e puntuale i vaccini. “In Italia spesso quando si dice mutua si pensa a un sistema che non funziona. In Israele è l'eccellenza. Ma per mantenerla servono investimenti, così come in tutti i settori”. Israele, spiega il demografo, è un paese che cresce al ritmo del 2 per cento all'anno co-

L'Alta Corte tra leggi statali e Halakhah

L'ultima sentenza dell'Alta Corte israeliana ha rilanciato il dibattito sui rapporti tra leggi dello Stato, giurisprudenza e Halakhah (la legge ebraica). Nel merito, i giudici hanno stabilito che chi si converte all'ebraismo in Israele attraverso i movimenti reform e conservative deve essere riconosciuto come ebreo ai fini della Legge del Ritorno. Con il diritto quindi di ottenere la cittadinanza. Già dal 2005, sottolineano i giudici, il ministero degli Interni riconosce le conversioni di queste due correnti quando effettuate all'estero. Questa senten-

za le estende dunque anche alle conversioni fatte in Israele, e fa riferimento solamente a chi può essere considerato ebreo per la Legge del Ritorno. Il provvedimento, aggiunge la Corte, non entra nel merito del riconoscimento di chi è ebreo secondo la Halakhah. La sentenza potrà ora essere modificata attraverso una decisione della Knesset. Proprio l'assenza di un intervento del legislatore, atteso da molti anni ha spinto la Corte a dare una risposta a una petizione presentata oltre quindici anni fa. Una decisione che però ora sta dividendo l'o-

pinione pubblica. Molto duro l'intervento a riguardo del rabbino capo d'Israele, rav David Lau, che non ritiene valide “le conversione reform o simili” e “nessuna decisione dell'Alta Corte cambierà questo fatto”. Haaretz spiega che “in media, i movimenti reform e conservative in Israele convertono circa 300 persone. La stragrande maggioranza di questi convertiti – circa il 90% – ha diritto alla cittadinanza secondo la Legge del Ritorno. Secondo quest'ultima, è sufficiente che un individuo abbia un nonno ebreo per ottenere la cittadinanza israelia-

na. Quindi la maggior parte di questi convertiti ha già la cittadinanza”. Sul sito Kipa, il rabbino Yuval Cherlow, tra i fondatori dell'organizzazione Tzohar, spiega che l'Alta Corte non ha competenze in termini di Halakhah, ma si è inserita in un vuoto normativo. “Lo Stato d'Israele ha deciso che una delle componenti della sua identità è essere uno Stato ebraico. Ma a questo scopo deve anche decidere chi è per lo Stato un ebreo”, scrive rav Cherlow. “Lo Stato si è sottratto a prendere una decisione. Non solo, ma il sistema politico ha bloccato ogni ten-

Il partito Raam e la volontà di far parte del governo

La nuova era del pragmatismo arabo



► **Manifesti elettorali appesi per le strade d'Israele in occasione delle ultime votazioni.**

Finalmente un partito arabo ha capito che per cambiare le cose bisogna far parte della politica israeliana, non essere solo dei contestatori. Per il demografo e analista Sergio Della Pergola la decisione del partito Raam di proporsi come il volto pragmatico del settore politico arabo è una notizia importante. Al di là dei contenuti proposti dallo stesso Raam, una compagine islamica radicale con posizioni molto conservatrici. La scelta di Mansour Abbas, leader del partito, di staccarsi dalla Lista araba unita e di annunciare che, in cambio di una buona offerta, avrebbe appoggiato anche la destra del Likud di Benjamin Netanyahu è stata una novità significativa in un panorama bloccato. Già nel corso delle ultime elezioni, la Lista araba unita, allora terzo partito della Knesset con 15 seggi, aveva aperto a un sostegno a Benny Gantz e Kachol Lavan. Ma lo stesso Gantz non era stato in grado di capitalizzare questa offerta. Netanyahu, invece,



► **Il leader di Raam Mansour Abbas**

ha intuito che il settore arabo era un possibile bacino elettorale. Presentandosi come Abu Yair (in arabo, il padre di Yair, primogenito di Netanyahu), il leader del Likud ha fatto campagna elettorale da Rahat a Nazareth, promettendo al settore arabo - il 20 per cento della popolazione d'Israele - di intervenire sui problemi che lo affliggono. Il Likud, spiega Afif Abu Much, commentatore per diversi media israeliani, sperava che "che gli elettori arabi dimenticassero il vecchio Netanyahu, che

incitava spesso contro di loro e faceva di tutto per delegittimarli e buttarli fuori dal gioco politico". Il cambio di orientamento del Premier ha permesso una legittimazione molto più ampia anche dei due partiti arabi in corsa (Raam e Lista araba unita), con Abbas in grado di cogliere questa opportunità. Così all'indomani delle elezioni, quando si è trovato quattro fondamentali seggi a disposizione, ha iniziato a dire che avrebbe appoggiato, tra il blocco per Netanyahu e contro Netanyahu, il miglior offerente. "Abbas per la prima volta si è proposto attore reale della politica israeliana e non come forza marginale. - sottolinea Della Pergola - A differenza della solita politica suicida dei partiti arabi, ha detto: 'Noi vogliamo partecipare, ci vendiamo al migliore offerente. Chiederemo il prezzo più alto possibile e chiunque ci vuole dovrà pagare'. Cosa che - conclude Della Pergola - politicamente è un ragionamento impeccabile".

me popolazione "e quindi tutte le infrastrutture devono aumentare del 2 per cento, perlomeno per mantenersi allo stesso livello" della crescita demografica. E invece questo non sta avvenendo, "come dimostrano i dati Ocse. Tutti gli indicatori per mille abitanti calano ogni anno perché la crescita dell'infrastruttura non tiene assolutamente il passo con l'aumento di popolazione. E un vero dirigente dovrebbe innanzitutto preoccuparsi di questo". Di cosa dovrebbe preoccuparsi il prossimo governo parla anche

Vito Anav, già presidente del Ir-gun Olei Italia. "Il costo della vita. Non è possibile che una famiglia con due stipendi e due bambini faccia fatica a fare quadrare i conti a fine mese a causa dei costi altissimi di molti beni. Per esempio le auto: acquistare una macchina in Israele è carissimo. Il che mi va anche bene, ma allora bisogna garantire un sistema di trasporto pubblico capillare, in grado di unire le zone periferiche dove vive chi non può permettersi alloggi a costi astronomici". Per Anav è comprensibile

che la sicurezza sia un tema centrale e abbia un peso importante sul bilancio, ma "è necessario fare anche attenzione alla sicurezza economica dei cittadini". Un argomento centrale in particolare in questo momento di uscita dalla crisi. E riguardo la gestione politica dell'emergenza interviene Micky Steindler, con un recente passato nella politica comunale di Tel Aviv, che dà un giudizio positivo di quanto fatto da Netanyahu in questa pandemia. "Anche in questa crisi, con un governo compli-

cato, Netanyahu, di cui non sono un sostenitore, ha dimostrato di avere ottime capacità gestionali. Ho girato Francia, Germania, Italia, e in Israele la situazione è stata affrontata nettamente meglio". Per Cassuto, tra i cambiamenti da fare, vi la riforma della giustizia, che considera troppo politicizzata. E anche qui, la posizione diverge rispetto a quella di Della Pergola. Se per Cassuto l'Alta Corte e le procure devono essere riformate perché considerate troppo politicizzate, per il demo-

grafo è la loro indipendenza che deve essere tutelata. "La giustizia - sottolinea Della Pergola richiamando la divisione dei poteri e il check and balance - può bloccare le decisioni prese dal Parlamento nel nome del popolo quando sono manifestamente ingiuste". È, sottolinea, una garanzia per la democrazia, non il contrario. Per Della Pergola queste, così come il sistema sanitario pubblico, sono le basi su cui basare quella che vorrebbe fosse "una rifondazione d'Israele". Al di là di polarizzazioni e divisioni.

tativo di regolamentare una conversione halakhica ampia e condivisa". E a ciò, sostiene il rav, si deve arrivare sulla scia di questa decisione. La stessa Corte, in un comunicato diffuso per spiegare la sentenza, ha sottolineato come al parlamento spetti il compito di regolamentare tutta la questione. "La Corte ha ritenuto che la Knesset dovesse decidere se la conversione (reform e conservative) sia valida ai fini della Legge del Ritorno, e per circa 15 anni ha evitato di decidere affinché il ministro degli Interni e la Knesset trovassero una soluzione ai promotori della petizione e alla questione di principio. - si legge nel comunicato - Tut-



► **L'Alta Corte suprema israeliana nel corso di un'udienza**

tavia, da quando sono state presentate le petizioni e ancora di più dal 2016 (allora fu deciso che la conversione di coloro che si sottoponevano a procedimenti di conversione in comunità ortodosse in Israele al di fuori del sistema di conversione statale doveva essere riconosciuta), nessuna proposta è stata adottata per risolvere la questione. In queste circostanze, quando i firmatari aspettano da molti anni di sapere cosa succederà loro, il tribunale è tenuto a decidere". I giudici aggiungono poi che la sentenza attua "la legge esistente, ma la Knesset può in qualsiasi momento prescrivere una disposizione diversa".

“Ebrei tedeschi, 1700 anni di storia”

All'inizio del IV secolo Colonia, capitale della della piccola provincia romana della Bassa Germania, attirò l'attenzione dell'imperatore romano Costantino. I membri del Consiglio della città si erano rivolti all'imperatore per una questione amministrativa legata alla possibilità di affidare incarichi di governo ad ebrei. La replica di Costantino, sotto forma di decreto, segnò la storia dell'ebraismo di Germania: “Attraverso una legge che si applica a tutto l'impero, si permette a tutti i consigli comunali di nominare gli ebrei nel corpo di governo della città”. Il decreto rappresenta la prima testimonianza scritta della vita ebraica a nord delle Alpi e risale al 321. Una data che l'ebraismo tedesco ha scelto di celebrare in questo 2021, festeggiando 1700 anni di vita ebraica nel paese. “La prima testimonianza ufficiale della vita ebraica sul territorio dell'attuale Germania è l'editto dell'imperatore romano Costantino del 321. Da allora, l'ebraismo appartiene alla Germania, gli ebrei appartengono alla Germania”, ha dichiarato il Presidente federale tedesco Frank-Walter Steinmeier, aprendo a marzo le celebrazioni nel corso di un evento organizzato proprio a Colonia. “Credo che molte persone non siano nemmeno consapevoli di quanto profondamente l'ebraismo sia intrecciato con la storia e la cultura del nostro paese, quanto ab-



► Il tram di Colonia ricorda i 1700 anni della comunità ebraica

bia contribuito a scriverlo e a plasmarlo. E spero e desidero tanto che si riesca a creare più consapevolezza a riguardo in questo anno di festa”, le parole

di Steinmeier. Nel suo discorso il presidente tedesco ha portato la figura di Moses Mendelssohn come esempio del contributo ebraico alla cultura. E ha ricor-

dato come “nella filosofia, nella letteratura, nella pittura e nella musica, nella scienza, nella medicina, negli affari, gli ebrei hanno contribuito a scrivere e a modellare la nostra storia e hanno fatto risplendere la nostra cultura”. Una partecipazione evidenziata anche dal presidente del Consiglio centrale degli ebrei di Germania Josef Schuster, che vede in questo anniversario una grande occasione. “Quando si chiede della vita ebraica in Germania, la prima e spesso unica cosa che viene in mente è la Shoah. La conoscenza di molte persone della storia ebraico-tedesca è limitata a questi dodici anni”, ha sottolineato Schuster, auspicando che il 2021 possa portare nuova luce sulla Germania ebraica. D'altro lato, la riflessione di

Steinmeier, “il nostro sguardo su questi 1700 anni di storia deve essere onesto. Solo in questo modo possiamo imparare le lezioni per il presente e per il futuro. Questa è e rimane la nostra responsabilità. Gli ebrei sono stati quasi sempre visti come estranei, o almeno come altri. La storia degli ebrei in Germania è una storia di emancipazione e fioritura, ma è anche una storia di umiliazione, esclusione e privazione di diritti”. Culminata nella Shoah. “L'epoca degli ebrei in Germania è finita una volta per tutte”, le parole dello studioso Leo Baeck dopo il genocidio. Parole ricordate da Steinmeier che però ha aggiunto come, per fortuna della Germania, oggi “c'è di nuovo vita ebraica, anzi è rifiorita grazie a coloro che sono tornati e grazie agli immigrati provenienti dagli stati dell'ex Unione Sovietica. E grazie ai giovani israeliani che sono attratti dalla Germania. Che fortuna incommensurabile per il nostro paese”. Non mancano però i problemi, come la costante minaccia dell'antisemitismo. Una minaccia che in Germania è tangibile come dimostra l'attentato alla sinagoga di Halle del 2019 durante Kip-

La pandemia ha stravolto, tra le tante cose, anche la vita ebraica e delle comunità, segnando le sue infrastrutture e istituzioni. E per questo ogni tipo di organizzazione ebraica è chiamata a reimmaginare il proprio modus operandi. A scriverlo, il rabbino capo di Gran Bretagna Ephraim Mirvis in una riflessione pubblicata in occasione di Pesach, a un anno dall'inizio della pandemia. Secondo il rav le comunità ebraiche devono, a causa della crisi, pensare ad un cambio di paradigma. “Per molti, le abitudini sono state infrante e ora avremo l'arduo compito di ristabilirle. Mentre passiamo lentamente a un ritmo più regolare di attività, è

“Vita ebraica, costruiamo nuovi percorsi”

necessario un cambiamento di paradigma nella vita comunitaria. - ha scritto rav Mirvis sul Jewish Chronicle - All'inizio del XX secolo, la maggior parte delle nostre 'case di culto' erano poco più di questo: luoghi di preghiera formale e congregazionale. Più recentemente, li abbiamo sviluppati in centri di eccellenza religiosa, educativa, sociale e culturale ebraica. In effetti, il mio ufficio ha fatto di questo sviluppo un punto chiave del mio Rabbinate Capo, fornendo una guida essenziale e un sostegno finanziario per aiutare le comunità a realizza-

re il loro potenziale. Tuttavia, credo che questo sia un momento storico in cui dobbiamo considerare come le nostre comunità dovrebbero evolvere ancora una volta, per consegnare nel modo più efficace la nostra preziosa eredità ebraica alla prossima generazione”. Secondo il rav è necessario imparare da quanto accaduto in questo anno di emergenza sanitaria, e non ignorare i suoi diversi risvolti. “Solo nell'ambito del culto sinagogale, il numero di lezioni che sono state apprese nell'ultimo anno è stato considerevole. Abbiamo imparato

che c'è qualcosa di prezioso negli eventi del ciclo della vita con una maggiore accessibilità online, riunioni fisiche più piccole e celebrazioni meno ostentate. Abbiamo imparato che i servizi completi di Shabbat e Yomtov non devono essere così lunghi come alcuni erano abituati a fare. Ironicamente, molti si sono sentiti più connessi alla loro comunità che mai. Questo, credo, principalmente per due ragioni. In primo luogo, i rabbini, le rebbetzin e i leader della comunità hanno fatto un lavoro eccellente, raggiungendo le persone con affetto e preoccupa-

zione. In secondo luogo, mentre prima bisognava attraversare una soglia per partecipare a un evento comunitario, ora basta premere qualche pulsante. Dobbiamo continuare a trarre pieno vantaggio dalla 'rivoluzione dello zoom'. - l'analisi del rav - Riconosciamo che, spesso, la presenza fisica migliora significativamente l'ispirazione che si riceve, quindi alcuni eventi dovrebbero essere esclusivamente di persona. Altri dovrebbero essere esclusivamente online, mentre molti dovrebbero sicuramente essere eventi ibridi, in modo che un pubblico glo-

pur. “Tutti noi, lo Stato e le autorità di sicurezza, ma anche ogni singolo individuo, dobbiamo lottare affinché gli ebrei si sentano sicuri e a casa in Germania. Dobbiamo alzarci quando gli ebrei sono denigrati, ridicolizzati o addirittura attaccati violentemente! Non è permesso distogliere lo sguardo! Questo è l'unico modo per combattere l'antisemitismo, i pregiudizi e i luoghi comuni, l'odio e l'incitamento. E noi vogliamo combatterli!”, il messaggio di Steinmeier. Anche la cancelliera Angela Merkel, intervenendo per questo particolare anniversario, ha ribadito l'impegno di Berlino nella lotta all'antisemitismo. “Quali che siano gli eccessi che assume, noi agiamo contro tutte le forme di antisemitismo. A tal fine, ci affidiamo all'educazione e alla prevenzione, nonché ai mezzi del nostro Stato di diritto. Le misure statali sono importanti, ma da sole non bastano. Sta a ciascuno di noi vivere e respirare la tolleranza e il rispetto reciproco nella nostra vita quotidiana. Siamo tutti parte della nostra società. E così tocca a tutti noi, nell'ambito delle nostre possibilità, assicurare una società umana. – ha dichiarato Merkel – Riaffermare i valori fondamentali della nostra convivenza e creare coesione”. La cancelliera ha poi fatto un appello affinché i cittadini partecipino alle diverse iniziative organizzate per lo speciale anniversario. “Anche per far capire che 1700 anni di vita ebraica in Germania sono ora soprattutto una cosa: una storia con un futuro”.



► Il Presidente d'Israele Rivlin a Parigi con Macron e ad una cerimonia a Vienna in memoria delle vittime della Shoah.



“L'Europa sia vicina a Israele”

Con il presidente d'Israele Reuven Rivlin al suo fianco, il presidente francese Emmanuel Macron ha lanciato un messaggio al regime di Teheran. “L'Iran deve smettere di peggiorare la situazione nucleare che è già grave, accumulando violazioni dell'accordo di Vienna”, ha dichiarato durante una conferenza stampa con Rivlin all'Eliseo. Un vertice che ha rappresentato l'ultima tappa del tour europeo del presidente israeliano, incentrato sull'aggiornare Francia, Germania e Austria rispetto all'aggravarsi della minaccia iraniana così come del pericolo per Israele rispetto all'indagine della Corte penale internazionale dell'Aia per presunti crimini di guerra. Rivlin, accompagnato dal capo di Stato maggiore Aviv Kochavi, ha parlato con Macron degli equilibri mediorientali in mutamento. E ha avvertito che Israele “non esiterà a colpire il Libano” se il

movimento terroristico di Hezbollah continuerà la sua espansione militare, sostenuta dall'Iran, lungo il confine israeliano. La Francia ha notoriamente relazioni strette con il Libano e ha spesso fornito sostegno al paese. In particolare è accaduto di recente con Macron primo leader europeo a garantire un aiuto a Beirut dopo la terribile esplosione nel suo porto che ha investito un'ampia porzione della città. In virtù di questi legami, Rivlin e Kochavi hanno chiesto al governo di Parigi di passare un messaggio ai leader libanesi. “Non permetteremo un radicamento iraniano in Libano attraverso Hezbollah - ha sottolineato il presidente israeliano - Non abbiamo alcuna disputa territoriale o guerra con il popolo libanese, e speriamo che i nostri amici, compresa la Francia, continuino a chiedere al governo locale di assumersi la responsabilità delle

attività terroristiche svolte nel suo territorio”. Ad entrare più nel dettaglio è stato poi Kochavi: “Dal punto di vista della sicurezza, il Libano è diventato un ostaggio nelle mani di Hezbollah, un'organizzazione terroristica che ha preso il controllo sulla sua politica. Una prova di ciò è che il Libano non sta attuando la risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Hezbollah ha migliaia di missili e razzi schierati nel cuore della sua stessa popolazione e li punta deliberatamente per danneggiare i civili israeliani. L'esercito - ha avvertito Kochavi - farà di tutto per impedirlo. Abbiamo migliaia di obiettivi in Libano, e la lista cresce ogni settimana. Abbiamo anche ampie capacità con cui distruggerli. Non esiteremo ad attaccare con potenza, se serve, in qualsiasi luogo dove ci siano armamenti, combattenti o infrastrutture che sostengono il

nemico. Il governo libanese ha la responsabilità di cambiare la situazione. Ha la piena responsabilità per qualsiasi azione di Hezbollah contro cittadini israeliani”. Durante il tour europeo, con incontri con il capo di Stato tedesco Frank-Walter Steinmeier e con il presidente austriaco Alexander Van der Bellen, sia Rivlin sia Kochavi hanno chiesto ai partner europei di intervenire per bloccare l'indagine della Corte penale internazionale. Un'inchiesta che Rivlin ha definito “scandalosa”. “Lo Stato d'Israele - le sue parole in occasione dell'incontro con Steinmeier - è forte, ebraico e democratico che sa come difendersi e come indagare su se stesso quando è necessario. Siamo orgogliosi dei nostri soldati, dei nostri figli e figlie, nipoti e nipoti. Ci proteggono dai nostri nemici e noi li proteggeremo da questa decisione”.

bale possa beneficiare di un'occasione di vita reale”. Riguardo al tema delle preghiere, il rav aggiunge che nel corso di questo periodo di sospensione della normale vita in sinagoga, le persone hanno dimostrato di apprezzare momenti di raccoglimento più personali. E per questo, oltre ai servizi in sinagoga, “dovremmo accogliere e incoraggiare quelli nelle case e nei giardini”. A proposito di casa, Mirvis spiega che la pandemia ha reso evidente la sua centralità nelle nostre vite, ma anche “nel garantire il nostro futuro ebraico”. Per questo “dobbiamo incoraggiare e ispirare le famiglie a pensare alla casa come al pal-



► Rav Ephraim Mirvis, rabbino capo di Gran Bretagna

coscenico centrale su cui si svolge la vita ebraica, per assicurare che sia il centro più signifi-

cativo della continuità”. Altro elemento da non dimenticare, l'importanza delle per-

sone. “Riconoscendo che non tutti gli itinerari debbano iniziare e finire in un particolare edificio, è tempo di fare ancora di più per raggiungere le persone ovunque si trovino - a casa, a scuola, nei campus, sul posto di lavoro e persino nei parchi - in ambienti in cui le persone si sentono più a loro agio e inclini ad appoggiarsi a preziose esperienze ebraiche. Molte meravigliose organizzazioni comunitarie che abbiamo la fortuna di avere fanno già un grande lavoro in tutte queste aree, ma dobbiamo puntare ancora più in alto e, laddove possibile, dovremmo essere più uniti per ottenere il massimo impatto”. In particolare, evidenzia il rab-

bino capo di Gran Bretagna, questo momento di grandi rivolgimenti deve essere un'opportunità per “rifocalizzare la nostra attenzione su un elemento chiave e centrale della vita ebraica: il potere della spiritualità”. “Date a una persona un grande kiddush e forse frequenterà la shul una volta, ma datele una potente esperienza di Kabbalat Shabbat e si impegnerà per il resto della sua vita”, sottolinea rav Mirvis. “Infine - conclude il rav - non dobbiamo mai dimenticare il potere di una comunità che si preoccupa, che ci sostiene e fornisce una rete di sicurezza essenziale che ci prende se cadiamo”.

IL COMMENTO

REQUIEM LIBANESE

► CLAUDIO VERCELLI

Il Libano muore. Non da oggi ma, tanto più adesso, nel combinato disposto tra pandemia e una crisi economica oramai senza fine, con una vertiginosa accelerazione che lascia presagire non un'esplosione collettiva bensì un'implosione generalizzata: di cose, di persone, di speranze, di attese e illusioni. Il Libano muore nella totale indifferenza internazionale. Il consesso dei paesi a sviluppo avanzato, con la timida eccezione dell'ex

protettore francese, osserva un'intera collettività ridotta progressivamente allo stato di mendicizia. La maggioranza dei libanesi sta cadendo sotto la soglia della povertà. Il Libano muore travolto dalla crisi dei rifugiati siriano-iracheni (un profugo ogni sei abitanti), dalla sua antica e feroce feodalizzazione territoriale (in una divisione della cartina geografica che sembra più aderire al ricalco di una mappa dell'età trascorsa che non del nostro tempo), dalla totale, programmata, indecorosa e demenziale inettitudine di

élite che hanno sempre e solo avuto un unico obiettivo, quello di promuovere i propri interessi di gruppo a scapito di quelli collettivi. Se mai tutto dovesse andare male, costoro avrebbero comunque comode vie di uscita, lasciando i tanti naufraghi al loro infelice destino. Sia ben chiaro: al netto di qualsiasi disquisizione accademica, la democrazia è tale quando riesce a sopravanzare l'interesse collettivo a quello di enclave. Ed il mondo arabo dovrà pure farsi qualche domanda a tale proposito, se misura il declino dei suoi

orizzonti dinanzi al riscontro che il primo è costantemente sopraffatto dal riaffermarsi del secondo. È l'idea stessa di una dimensione "collettiva", a prescindere da quella tribale o clanica, a mancare. Beninteso, nessuna ascrizione di colpa collettiva bensì un quesito di fondo che non rimanda a modelli astratti; semmai ci interroga su ciò che resta della qualità della vita di individui e collettività ridotte allo stremo. Nel Libano che muore, infatti, questa si rinvolge su di sé, distruggendo esistenze, speranze, sogni e

In una grotta, tesori di storia ebraica

Per arrivare nella "Grotta dell'Orrore", nel deserto della Giudea, bisogna calarsi per decine di metri. E sotto, lo strapiombo è ancora più profondo. "Quando esci, guardi giù e vedi 180 metri di vuoto. E altri 80 metri sopra di te... Ti sale una paura spaventosa" il racconto di Amir Ganor, direttore del progetto di scavo nelle Grotte del Mar Morto della Israel Antiquities Authority. La sua squadra ha lavorato in questo luogo impervio, portando alla luce alcune storiche scoperte. In particolare, dei frammenti dei celebri Rotoli del Mar Morto: antichissimi manoscritti biblici rinvenuti per la prima volta settant'anni fa nelle grotte attorno al wadi di Qumran e databili tra il 150 a.e.v e il 70 e.v. I frammenti di pergamena appena scoperti sono traduzioni in greco dei libri di Zaccaria e Nahum dal Libro dei dodici profeti minori. Solo il nome di Dio è scritto in ebraico nei testi. "Queste son le cose che dovete fare: dite la verità ciascuno al suo prossimo; fate giustizia, alle vostre porte, secondo verità e per la pace. Nessuno tramò in cuor suo alcun male contro il suo prossimo, e non amate lo spergimento; perché tutte queste cose io le odio, dice l'Eterno". Sono i versi da Zaccaria 8:16-17 rinvenuti e deciftrati tra i frammenti nella grotta.

Il ritrovamento comprende anche alcune monete rare e vecchie di millenni, uno scheletro di bambino di 6mila anni fa – probabilmente femminile, mummificato in un pezzo di stoffa –



► Archeologi nella Grotta dell'Orrore, dove sono stati rinvenuti frammenti dei Rotoli del Mar Morto

e un grande cesto risalente a oltre 10mila anni fa, che gli specialisti ritengono possa essere il più antico del mondo. "La squadra del deserto ha dimostrato un coraggio eccezionale, dedizione e

devozione, calandosi nelle grotte situate tra il cielo e la terra, scavando e setacciando, sopportando una polvere densa e soffocante, e tornando con doni di incommensurabile valore per l'u-

manità" ha dichiarato Israel Hasson, direttore dell'Israel Antiquities Authority. Per il direttore generale del ministero di Gerusalemme e del Patrimonio, Avi Cohen, parte del progetto di sca-

vo, "i frammenti dei Rotoli, le monete e gli ulteriori reperti del periodo del Secondo Tempio trovati in questo progetto unico attestano il legame inseparabile tra le attività culturali ebraiche e il nostro posto in questa terra". Gli esperti ritengono che i manufatti siano stati nascosti nella grotta durante la rivolta di Bar Kochba contro Roma – durante il regno dell'imperatore Adriano – tra il 132 e il 136 e.v. La stessa Grotta degli Orrore, evidenzia Haaretz, si chiama così per un ritrovamento legato alla rivolta di Bar Kochba. Nell'antro infatti negli anni '50 gli archeologi trovarono gli scheletri di 40 uomini, donne e bambini che avevano cercato rifugio dopo l'insurrezione contro i romani. "Resti di un accampamento romano furono trovati in cima alla scogliera su cui si trova la grotta. La mancanza di segni di violenza sugli scheletri ha portato gli archeologi a suggerire che i romani assediavano semplice-

Israele, un'ottima scelta per fare impresa



► Aviram Levy
economista

Nelle scorse settimane l'autorevole centro studi americano Heritage Foundation, di orientamento politico fortemente conservatore, ha pubblicato la sua

classifica annuale dei paesi con la più elevata libertà economica, intesa come libertà di svolgere attività imprenditoriale senza "intralci" di vario genere. La classifica tiene conto per la prima volta degli effetti economici della pandemia e non è priva di spunti interessanti.

La libertà economica è definita in base a quattro gruppi indicatori: la certezza del diritto, la di-

mensione della Pubblica amministrazione (nell'ideologia conservatrice lo Stato deve fare il minimo indispensabile), l'efficienza delle norme che regolano l'attività economica e infine l'apertura dei mercati.

I primi cinque paesi in vetta alla classifica mondiale sono, come ci si può aspettare, Singapore, Nuova Zelanda, Australia, Svizzera e Irlanda. La prima sorpre-

sa è rappresentata dalla 20-sima posizione degli Stati Uniti: non solo la patria del "liberismo" e dello "Stato minimo" non è tra le prime classificate ma è scivolata in basso di qualche posizione: a penalizzare gli USA sono stati l'aumento della spesa pubblica, conseguente alla pandemia, e la forte politicizzazione delle designazioni ai vari gradi della magistratura (inclusa la Corte

progetti. Il Libano che muore è la terra di conquista – l'ennesima – di milizie e strapie infeudate, le une e le altre dedite a dividersi il cadavere di una nazione altrimenti multi-etnica. Il Libano che muore, quello che non ha più una moneta commerciabile e neanche uno straccio di servizio pubblico, affidandosi, nei suoi feudi, all'azione protettrice di singole signorie, è quello di un paese che ha cercato di essere moderno, inclusivo, federato, progressivo e che, invece, ricade dentro se stesso. Fin troppo facile, per i detrattori

di Gerusalemme, imputare all'«entità sionista» (così ancora recitano nelle loro litanie in malafede) responsabilità di ogni genere e tipo. Ma la fragilità del Libano riposa esattamente in quanto Israele è divenuto e che, invece, il paese dei cedri non è mai riuscito a diventare, benché nutrisse un'inconfessabile voglia di imitazione: una società stratificata, forse contraddittoria, senz'altro vitale e indipendente. Non è una colpa; si tratta di una condizione. Quella che deriva da una preventiva cantonalizzazione della sua

struttura sociale; dal non essere mai riuscita ad emanciparsi dalla condizione di minorità rispetto ai numerosi pretendenti di una regione, quella mediorientale, dove si ragiona solo ed esclusivamente sulla base di servitù e signorie. Al netto dei tanti, generosi tentativi di liberarsi da esse. I libanesi, nel loro silenzioso appello all'inetta comunità internazionale, non hanno altre responsabilità che non siano quelle di chi deve subire l'altrui sopraffazione. Sembra che il disegno degli eventi a venire sia già stato inesorabil-

mente definito. Ecco, forse uno dei significati che dobbiamo attribuire alla parola «democrazia» è esattamente questo: nulla può dirsi dato per sempre, tanto più se pronunciato da chi è indifferente alla vita altrui e, al medesimo tempo, in situazione di poterla condizionare nel peggiore dei modi. Esiste quindi un nesso tra democrazia ed economia ed è quello che fa sì che la seconda possa aiutare i molti ad emanciparsi dallo stato di dipendenza. Nel Libano di oggi, è esattamente ciò che non sta succedendo.



► **Monete rare dei tempi di Bar-Kokhba, uno scheletro di un bambino di 6.000 anni fa e un grande cesto completo risalente a 10.500 anni fa. Sono i preziosi ritrovamenti nella "Grotta dell'Orrore".**

mente la grotta fino a quando i ribelli all'interno morirono di sete o di fame", ricorda il quotidiano. All'emittente Kan, Amir Ganor racconta invece la prima scoperta nella Grotta, che si pensava oramai vuota. "Sentivamo di aver relativamente esaurito il lavoro nell'area, e abbiamo deciso

di avvicinarci verso l'ingresso. Poi Hagai, uno dei nostri ragazzi, ha pulito una zona che eravamo sicuri fosse moderna, non pensavamo affatto che ci fossero reperti. Improvvisamente ha gridato 'Ho trovato una moneta!' Siamo corsi tutti, ci siamo entusiasmati e abbiamo scattato del-

le foto. Due minuti dopo è apparsa un'altra moneta e un'altra ancora. In cinque minuti abbiamo tirato fuori 16 monete". E poi il lavoro è proseguito scoprendo gli altri reperti.

Il progetto, avviato nel 2017, fa parte di un impegno delle autorità israeliane nel difendere questo patrimonio dai continui saccheggi. "I frammenti di pergamena appena scoperti sono un campanello d'allarme per lo stato. Devono essere stanziare risorse per il completamento di questa operazione dal valore storico. Dobbiamo assicurarci di recuperare tutti i reperti che non sono ancora stati scoperti nelle grotte prima che lo facciano i ladri", il monito del direttore dell'Israel Antiquities Authority. Decine di giovani e membri dei programmi di preparazione pre-militare si sono uniti agli scavi archeologici in quelle aree.

Suprema, come verificatosi di recente alla fine del mandato di Trump). Israele è saldamente in ventiseiesima posizione nella classifica mondiale: il punto di forza dell'economia israeliana è rappresentato dalla "certezza del diritto" (la giustizia civile e penale rapida, la diffusa cultura anticorruzione), il punto debole dalla elevata spesa pubblica (considerata una forma di "statalismo"). Infine uno sguardo all'Italia: il nostro paese occupa la 68-esima

posizione nella classifica mondiale e quindi è in "bassa classifica" ma ha guadagnato qualche posizione grazie a un lieve miglioramento del sistema giudiziario. Gli indicatori peggiori sono rappresentati dalla rigidità del mercato del lavoro (è notoriamente difficile licenziare) e dalla elevata spesa e tassazione pubblica; un punto di forza è rappresentato dalla libertà di scambi con l'estero, ossia l'assenza di restrizioni all'interscambio commerciale.

Fallimenti a cui dare risposta

— Rav Alberto Moshe Somekh

“Con il rinnovamento della vita ebraica in Terra Santa vi era la speranza di un rinnovamento del potere creativo di entrambe: halakhah e aggadah... Eppure oggi molte guide spirituali, la cui cultura e il cui zelo pur evocano rispetto, non si rendono conto che alcune delle loro decisioni contengono un elemento di eresia pan-halakhica” (“Rassegna Mensile di Israel”, 39/2, febbraio 1973, p. 91).

Con queste parole, a suo tempo definite profetiche, Abraham Joshua Heschel si rivolgeva al 22° Congresso Sionistico Mondiale a Yerushalaim nel gennaio 1972, pochi mesi prima della sua morte. Peccato che l'autore, uno dei più grandi esperti di Midrash dell'ultimo secolo, non fosse osservante: Heschel insegnava etica e mistica ebraica in prestigiosi istituti del mondo riformato (Hebrew Union College) e conservative (Jewish Theological Seminary) americano e, di fatto, lo rappresentava.

Voglio confrontare questo testo con la recente sentenza della Corte Suprema israeliana che riconosce agli effetti civili le conversioni effettuate dai rabbini reform in Israele. Non è questo che un ulteriore passo verso il pieno riconoscimento di un rabinato alternativo nella società israeliana. Attribuire il problema a un vero o presunto strapotere della Corte Suprema e quindi a un difetto nell'ordinamento statale è riduttivo e forse anche pericoloso. Qualcuno ha addirittura chiesto come contropartita di introdurre il principio che i giudici siano eletti dal popolo. A parte il fatto che non è detto di poter contare sempre su una maggioranza a noi favorevole, che il potere giudiziario resti indipendente dalla volontà popolare è una tutela della democrazia anziché no. Per non finire come con certi uomini politici italiani che sognano di poter tutelare i propri capricci invocando un controllo sui giudici!

Il fenomeno di cui parliamo è ormai evidente non solo nei tribunali, ma anche in altri ambienti non meno influenti come l'accademia. Agli studenti delle facoltà scientifiche in Israele il curriculum richiede di frequentare anche alcuni corsi di cultura umanistica, detti *avnè pinnah* (lett. “pietre angolari”). Ciò è di per sé un bene, nella misura in cui questi insegnamenti si prefiggono di formare non solo degli scienziati, ma prima di tutto dei cittadini. Il problema è che l'impostazione di questi corsi, per lo più di cultura ebraica, è spesso molto lontana dalla visione del mondo dell'ebraismo tradizionale. La simpatia di molti professori per la riforma è palpabile, come se l'Università volesse di proposito legittimare una coscienza umanistica nazionale che sostituisca quella della *yeshivah*. Parliamo dunque di un problema non solo istituzionale, ma culturale e identitario: la società israeliana, sotto questo profilo, mostra di essere in crisi non meno della stessa Diaspora. Le ragioni so-

no a mio avviso almeno tre. Anzitutto la perdita di credibilità del rabinato ufficiale, che non ottiene più lo stesso rispetto nel vasto pubblico. Per carità, questo problema è in realtà sempre esistito, ma non nelle proporzioni odierne. Fatto culturale? Semplice incapacità di comunicazione, o c'è dell'altro? Le parole di Heschel richiedono qualche riflessione da parte nostra. La seconda ragione è legata al progressivo interessamento dell'ebraismo riformato al sionismo, che un tempo era poco o nullo. Oggi i magnati americani della riforma investono in Israele soprattutto forze economiche e pretendono un riconoscimento. Ma l'aspetto più grave è a mio avviso il terzo. Un tempo la riforma era costituita da ebrei che volevano sembrare non ebrei, oggi è l'inverso: si tratta di non ebrei che vogliono apparire come ebrei. Quand'ero bambino il matrimonio misto era per lo più visto come un'irregolarità anche da molti non osservanti. Oggi il fenomeno è talmente dilagante che tutti vogliono naturalizzare coniugi e figli nel senso etimologico del termine: chiedono cioè che essi siano accettati come automaticamente ebrei per natura, come se niente fosse.

Ciò non è possibile. Il rabinato riformato, che per lo più indulge a questo fenomeno, finge di non riconoscere che il matrimonio misto non è solo severamente proibito dalla halakhah, ma anche dalla tanto rimpianta *aggadah*. Sfidio io gli eredi e successori di Heschel a trovare una qualsivoglia fonte midrashica non dico a giustificazione, ma semplicemente a comprensione di questo fenomeno. La cultura ebraica è una cultura rigorosamente endogamica e questo fattore pesa sulle scelte di molti correligionari, ormai anche in Israele. Li-

bera di scegliere, naturalmente, ma senza pretendere di voler garantire la continuità ebraica a ogni costo. La sentenza della Corte costituisce a mio avviso un fallimento di tutti. Nella società israeliana la volontà di abbattere una “discriminazione” ne creerà di fatto un'altra: quella, odiosa, fra ebrei di serie A e ebrei di serie B. Fuori da Israele sarà senz'altro oggetto di imitazione in molte Comunità della Diaspora, spingendo alla legittimazione di un rabinato alternativo anche dove questo non era finora riconosciuto. Ciò accelererebbe la loro fine, soprattutto di quelle realtà piccole per le quali ci si illude di ritenere più adatta proprio questo tipo di soluzione.

Come affrontare il problema? Per il matrimonio misto esiste l'opzione del *Ghiyur ka-Halakhah*, compiuto al cospetto di un tribunale rabbinico osservante e riconosciuto da tutti. Ma soprattutto occorre intensificare l'educazione ebraica dei giovani nei valori tradizionali, rappresentati sia dalla halakhah che dalla *aggadah*. Occorre saper trasmettere loro quei valori che li invogliano a distinguere, come si diceva una volta in Italia, fra il “din” (ebraismo autentico) e il... “comodin”.



► L'Alta Corte d'Israele a Gerusalemme

— L'ANGOLO DEL MIDRASH

► PARASHAT TAZRIA LE OPERE DEGLI UOMINI SONO PIÙ BELLE DI QUELLE DEL SIGNORE

“E all'ottavo giorno si circonciderà la carne del prepuzio del bambino” (Lev. 12:3). Chiese Turnus Rufus (il governatore romano) a rabbi Aqiva: “Quali sono più belle, le opere del Santo benedetto Egli sia o quelle degli esseri umani?”. Gli rispose rabbi Aqiva: “Quelle degli uomini sono migliori”. Gli disse l'altro: “Ecco il cielo e la terra, che sono opere divine: saresti in grado di farne di migliori?”. Rispose rabbi Aqiva: “Non mi parlare di cose su cui le creature umane non hanno dominio, parlami piuttosto di cose che si trovano alla portata degli uomini”. Gli disse Turnus Rufus: “Perché voi vi fate la circoncisione?” (ossia, perché modificate quanto fatto da Dio?). Gli rispose rabbi Aqiva: “Lo sapevo che mi avresti fatto una domanda su queste cose e per questo ti ho anticipato che le opere umane sono migliori di quelle divine”. Rabbi Aqiva allora gli portò delle spighe di grano e dei dolci a base di farina e gli disse: “Le spighe sono opere divine, le torte sono opera umana. Non sono forse migliori i dolci delle spighe?”. Gli disse Turnus Rufus: “Se Dio desidera che ci si circoncida, perché non si è circoncisi già nel ventre materno?”. Gli rispose rabbi Aqiva: “Il motivo è che il Santo benedetto Egli sia non ha dato i precetti ai figli d'Israele se non per forgiare il loro carattere”. Così infatti ha detto David: “La parola del Signore è pura, Egli protegge tutti coloro che cercano la Sua protezione” (Salmi 18:31). (Adattato dallo Yalqut Shimoni parashat Tazria, 12:47).

Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— A LEZIONE DAI MAESTRI

► LIBERARSI DALLA SOFFERENZA

“E una nube copriva la Tenda della Radunanza e la Gloria di D-o riempiva il Santuario” (Shemòt 40; 34). È con queste parole che si descrive la conclusione della costruzione del Mishkan – il Tabernacolo mobile del deserto. Secondo quanto scritto nella Torah, il Mishkan viene completato nel primo giorno del primo mese del secondo anno di permanenza nel deserto. La coincidenza delle date fa pensare che tutto si muova su questo mondo soltanto per volontà di D-o. Il primo giorno del primo mese del primo anno gli ebrei, ancora nella condizione di schiavi in Egitto, si preparavano alla loro liberazione e all'abbandono definitivo di quel luogo che gli aveva procurato soltanto dolore, affanni e preoccupazioni. Ad un anno di distanza da quel momento, ricevevano in quella stessa data il secondo degli elementi che li avrebbe resi liberi ed indipendenti: il Mishkan, luogo dove si svolgeva il culto e, soprattutto, si amministrava la Torah. Il terzo elemento – la terra di Israele – lo riceveranno dopo quaranta anni di permanenza nel deserto, ma proprio nella stessa data di quando uscirono dall'Egitto: il 15 di Nissan. I *chakhamim* del nostro popolo insegnano: “Di Nissan fummo redenti dalla schiavitù egiziana, così di Nissan saremo definitivamente redenti da tutte le sofferenze”. Possa il Signore esaudire le preghiere millenarie del nostro popolo e liberarci definitivamente da ogni tipo di sofferenza.

Rav Alberto Sermoneta



DOSSIER / Scacchi

A cura di Ada Treves

La regina delle sfide

PERSONAGGI

Libertà è gioco



È anche grazie alla sua passione e alla sua bravura con gli scacchi che Natan Sharansky ha potuto salvarsi.

La serie televisiva che lo scorso ottobre ha raggiunto decine di milioni di persone in poche settimane sicuramente molto ha contribuito al gran ritorno del "Nobil giuoco". *La regina degli scacchi*, al di là del gioco che le ha dato il nome, è una storia di formazione e di riscatto e soprattutto di speranza, capace di colpire ed emozionare, in questo periodo difficile. La pandemia che ancora ci costringe in casa ha portato molti a tirare fuori dagli armadi o addirittura da cantine e soffitte i "vecchi" giochi da tavolo, spesso dimenticati o trascurati. E sono tornate anche le carte da gioco, che hanno visto un aumento di vendite durante gli scorsi mesi, simile solo a quello degli scacchi.

Arrocco, apertura, difesa siciliana e scacco del barbiere non sono più solamente gergo da iniziati bensì parole note.

Non nuove, però, per il mondo ebraico, che da sempre si interessa agli scacchi: la citazione talmudica non è certa ma nel Medioevo ben quattro trattati scacchistici sono stati stampati in caratteri ebraici, e nonostante le autorità rabbiniche ne abbiano talvolta imposto il divieto il



► Un fotogramma de *La regina degli scacchi* (*The Queen's Gambit*), serie televisiva statunitense

gioco ha avuto una grandissima diffusione, soprattutto nel mondo ashkenazita.

Le storie abbondano: dai ricordi di Natan Sharansky, che anche grazie agli scacchi è sopravvissuto agli anni di prigionia, alle partite in carcere di Vittorio Foa

è evidente come il legame tra l'ebraismo e gli scacchi sia forte. Non solo per i tanti riferimenti sia letterari che cinematografici né per le similitudini fra pensiero ebraico e pensiero scacchistico: insegnare ai propri figli almeno le mosse e le prime semplici

aperture è tradizione diffusa, così come sapere che presto i figli inizieranno a battere i genitori, per poi essere a loro volta sconfitti dalla generazione successiva. Midor ledor, di generazione in generazione, forza e sfida di ogni minoranza.

CINEMA

Morte e vita



In tanti film gli scacchi hanno un ruolo importante, ma ne il settimo sigillo è questione di vita e di morte. E di tempo.

I film più noti, gli errori più frequenti

CSE MICHAÏL TAL

Il nuovo circolo



Nato da poche settimane, il Circolo Scacchistico Ebraico Italiano è intitolato a Michail Tal, campione leggendario.



Adolivio Capece
Giornalista,
studioso di storia
degli scacchi

Il gioco degli scacchi è stato utilizzato dai registi per i propri film sin dalle origini della cinematografia e sin dai primi film muti. Storicamente il primo film incentrato totalmente sugli scacchi è *Entr'acte* di René Clair, film muto del 1924. La scena più famosa è quella che ritrae il celebre pittore (ma anche forte scacchista) Marcel Duchamp mentre gioca sul tetto di una casa di Parigi insieme ad un altro celebre



► Man Ray e Marcel Duchamp in *Entr'acte*, di René Clair, 1924

artista, Man Ray, pure grande appassionato. Più importante e celebre è però

Chess Fever, film muto diretto dal russo Vsevolod Pudovkin e girato durante il torneo di Mo-

sca del 1925, per celebrare la grande diffusione degli scacchi in Russia.

È la storia di un giovane scacchista che per la passione del gioco trascura la fidanzata. Un giorno lei riesce a liberarsi dal controllo dei genitori e spera di passare l'intera giornata sola con lui; lui invece la porta a vedere il grande torneo cui partecipa Capablanca (che aveva allora 37 anni e dal 1921 era campione del mondo); nel film si vede Capablanca in persona: anzi, il cubano interpreta sé stesso! / segue a P16





DOSSIER / Scacchi

“In cella, giocare mi ha salvato la vita”

Nathan Sharansky racconta come, grazie agli scacchi, è sopravvissuto ad anni di prigionia

— Daniel Reichel

Alla radio l'agente del Kgb ascolta le ultime mosse della seconda epica sfida a scacchi tra Anatolij Karpov e Garri Kasparov. Alza il volume in modo che dalla sua cella d'isolamento il prigioniero Natan Sharansky possa sentire. In carcere sanno che Sharansky è un bravissimo scacchista. Anzi, le guardie pensano che sia un po' matto perché gioca di continuo partite mentali. “Ne avrò fatte a migliaia. Mi hanno salvato dall'impazzire – racconta a Pagine Ebraiche – Soprattutto in quelle interminabili giornate di isolamento: oltre 400, passate al buio, al freddo e senza nessuno con cui parlare. Grazie agli scacchi la mia mente è rimasta allenata e salda. Sono stati la mia sopravvivenza intellettuale”. Le strategie applicate sulla scacchiera, aggiunge, lo hanno anche preparato agli innumerevoli interrogatori subiti dal Kgb nel corso di nove lunghi anni di prigionia, tra carceri e campi di lavoro sovietici. “Cercavano sempre di prendermi di sorpresa, ma io arrivavo preparato, avevo anticipato nella mia testa le loro possibili mosse”. Quando si svolge la seconda sfida tra Karpov e Kasparov, nel 1985, Sharansky sta per finire la sua interminabile detenzione. È in cella dal 1977 con l'accusa di spionaggio a favore



► Nell'immagine la sfida tra Natan Sharansky e il campione mondiale di scacchi Garri Kasparov

degli americani. Mosca non ha gradito le sue campagne a difesa dei diritti umani. In particolare a favore dei refusenik, gli ebrei a cui l'Unione Sovietica impedisce di emigrare in Israele. Tra loro, lo stesso Sharansky che, spiega, da giovane immaginava di diventare un campione di scacchi non delle libertà. “Mia madre insegnò a me e mio fratello a giocare. E la scacchiera divenne ben presto il mio modo di esprimere la mia libertà. Nel gioco, la tua mente è libera di articolare ogni ragionamento. Di vagare senza paura di essere confinata. Lo racconta bene la serie La regina degli scacchi. Nell'immaginare le diverse e quasi infinite mosse, hai la possibilità di

Re, regine e racconti di indentità

Il distanziamento sociale è da sempre parte degli scacchi. Un tempo infatti si poteva giocare a distanza, scambiandosi le mosse per lettera. Oggi è tutto ancor più semplice, grazie alla rete. E tra gli appassionati che vi giocano online, sia nelle partite veloci con scacchiere e pezzi virtuali sia attraverso un botta e risposta via mail, c'è lo scrittore triestino Mauro Covacich. Lo ha raccontato in un ampio reportage sul



► Lo scrittore Mauro Covacich gioca a scacchi a Trieste

Corriere della Sera, spiegando come durante il gioco tra i due sfidanti si crei una “intimità non solo psicologica e banalmente cerebrale, ma oserei dire profondamente umana”. Grazie agli scacchi si intravede dunque un po' della personalità dell'altro. “Io sono troppo scarso per poter dire di avere un'identità da scacchista – dice a Pa-

CINEMA da P15 /

Da ricordare ancora un altro film muto dell'epoca *Le Joueur d'échecs*: fu girato in Francia nel 1926, ma venne poi rifatto dodici anni dopo; forse perché l'argomento era piuttosto stuzzicante: il film narra infatti la storia della “macchina che giocava a scacchi” costruita nel Settecento dal barone Von Kempelen. Come noto si trattava di un falso: l'Automa - come fu subito battezzato il marchingegno - era manovrato da un uomo che vi si nascondeva all'interno, ma ci volle l'acutezza analitica di



► Chess Fever, regia di Vsevolod Pudovkin, girato nel 1925

Edgard Allan Poe per smascherare l'inganno! Il tema ispirò negli anni successivi numerosi altri piacevoli telefilm. Sono circa un centinaio i film girati sinora che hanno il gioco degli scacchi come filo conduttore; ben pochi però hanno visto anche la versione italiana. Tuttavia spesso i registi non fanno attenzione ai dettagli e alle regole del gioco, per cui capita spesso di vedere la scacchiera messa nella posizione sbagliata, cioè con la casella in basso a destra rispetto ai giocatori nera invece che bianca; oppure, altro

errore frequente, vedere il Re e la Regina nelle caselle centrali scambiati di posto (la posizione corretta prevede la Regina sulla casella centrale del proprio colore). Accade poi spesso che nei (pochi) film che vedono l'edizione italiana ci siano dei brutti errori di traduzione dovuti evidentemente al fatto che il traduttore non è scacchista e che nessuno si è preoccupato di far controllare la traduzione da un esperto.

superare ogni limite, ogni barriera". E il giovane Sharansky sa sin da giovanissimo che il suo è un paese pieno di limiti e barriere. "Quando avevo 5 anni mio padre mi prese da parte e mi disse che era morto Stalin. Mi disse che era un miracolo, che con la sua morte un'ulteriore tragedia per il popolo ebraico era stata evitata. Ma mi avvisò: una volta arrivato all'asilo, comportati come tutti gli altri. E mi ricordo che lì tutti piangevano e cantavano canzoni per l'amato Stalin. E così feci anch'io: iniziò così la mia doppia vita da sovietico, consapevole di pensare una cosa ma dirne un'altra". Gli scacchi però rappresentano un'eccezione: qui il giovanissimo Sharansky ha piena libertà di espressione. E a 15 anni diventa piuttosto bravo, vince i tornei, batte giocatori più grandi, gioca partite contro se stesso, anche mentalmente. "Pensavo fosse un'abilità totalmente

superflua e invece in prigionia si è rivelata molto utile". Inoltre per Natan gli scacchi sono un'inconscio legame con l'identità ebraica, che in Unione Sovietica deve essere celata. "È una cosa che ho notato solo entrando anni dopo in una yeshiva in Israele. Quando ho visto questi studenti studiare seduti in coppie, sfidarsi sull'interpretazione dei testi, ho fatto un collegamento con gli scacchi. Loro partecipavano a una competizione millenaria che ha permesso a intere generazioni di affilare le proprie menti, sviluppare logica e ragionamento. E noi in Unione Sovietica, che non sapevamo neanche cosa fossero il Talmud o la Mishnah, avevamo trovato la nostra alternativa". Non è un caso, aggiunge l'ex dissidente, se tanti campioni di scacchi sovietici fossero all'epoca ebrei. Sarà proprio l'identità ebraica, come ricordato, a portare Sharansky lontano dagli scacchi: la presa di coscienza dei diritti violati degli ebrei e la volontà di denunciarli apertamente, lo trasformerà negli anni '70 e '80 in un eroe. Ma lo porterà anche alla lunga prigionia e a rispolverare l'utile scacchiera mentale. Qui, nell'85, posiziona le pedine di Kasparov e Karpov, grazie alle indicazioni della radio alzata dalla guardia. "Kasparov per noi rappresentava i dissidenti, mentre Karpov era l'immagine dell'establishment sovietica. Così, calcolando le mosse, fu una soddisfazione dire alla guardia: 'Questa volta avete perso'. E sentire l'urrà di tutti i detenuti".

gine Ebraiche – ma per i grandi giocatori, i Fischer, i Kasparov, i Karpov, è un discorso che può valere". Covacich agli scacchi ha dedicato un libro, *L'esperimento* (Einaudi), usando il gioco come strumento per esplorare il funzionamento del nostro corpo e della nostra mente. "Non è un libro di scacchi. Per quello, il consiglio è di leggere *La difesa di Luzin* di Vladimir Nabokov. Oppure *La variante di Lüneburg* di Paolo Maurensig", in cui gli scacchi raccontano le identità di vittime e carnefici nei lager nazisti.

Gli scacchi, un gioco ebraico



Daniel Fishman
Scacchista,
esperto di
comunicazione

Salvo eccezioni, gli ebrei non possono vantare performance sportive di livello mondiale; son più bravi a vincere i Premi Nobel e a giocare a scacchi, che è la disciplina (prossimamente olimpica) dove hanno espresso una forte supremazia nel XX° secolo.

Tra i primi tredici campioni del mondo (cioè fino a Kasparov, prima che l'avvento del computer trasformasse la dimensione squisitamente umana del gioco in qualcosa di più artificiale), ben sette erano ebrei o di origini ebraiche e si stima che lo sia il 45% dei sessantaquattro giocatori più forti dei tutti i tempi. Senza contare la schiera dei teorici.

È un caso o ci sono delle ragioni che spiegano questa attitudine?

Tre le risposte che mi sono dato: esiste una natura estrinsecamente ebraica del gioco, certo, ma anche ragioni storico-sociali, e ci sono molte coincidenze tra la forma mentis ebraica e quella dei giocatori di scacchi.

Tra le letture che i Rabbanim hanno dato degli scacchi, quella probabilmente più entusiasta e ricca di significati è quella di Rav Menachem Mendel Schneerson

(1902-1994; settima guida spirituale del movimento chassidico Chabad-Lubavitch). Nel 1949 dedicò al campione Sammy Reshevky, una conferenza in cui ne diede una interpretazione mistico-religiosa. Un tentativo unico di spiegare la dimensione trascendente attraverso un gioco. Rav Schneerson considerava il Re corrispondente a D-o, ed esat-



► **Ben Yahia, Mishle shualim (1577), pubblicato a Mantova.**

tamente come negli scacchi gli altri pezzi erano dedicati alla sua protezione e al raggiungimento dei suoi obiettivi, a dimostrare come tutto nella creazione debba esistere per conformarsi ai più intimi desideri dell'Eterno.

La Regina rappresenta invece il malkhut deAtzilut, la qualità immanente di Dio, da cui viene generato il resto della gerarchia spirituale, inclusi gli angeli (Torri, Alfieri e Cavalli), che abitano il

mondo spirituale e incanalano l'energia divina verso i mondi inferiori. A loro sono affidate singole specifiche missioni sulla Terra. In pratica, ogni livello di questa gerarchia ha una sua propria posizione, un suo modo di agire (muovere), in relazione alla sua missione.

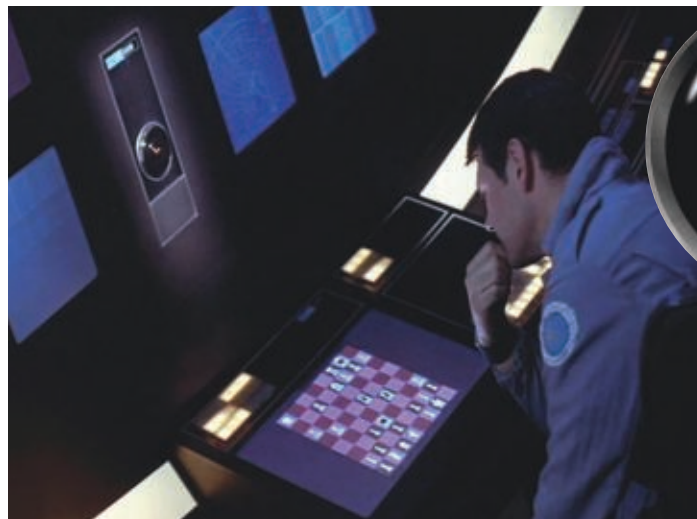
I pedoni sono al livello più basso, ma si muovono davanti a tutti, in prima linea, e rappresentano le anime degli ebrei incarnate nel proprio corpo e nel mondo. Lo spostamento di questi umili pezzi (un passo alla volta e sempre in avanti), rappresenta il passaggio terreno di una persona, nel quale si è chiamati ad agire in modo semplice ma fermo, nei limiti della natura di ciascuno, fino a poter ottenere una promozione, esattamente come quando un pedone riesce ad arrivare in fondo alla propria colonna di marcia. A quel punto il pedone può trasformarsi in un altro pezzo. Alla fine della sua corsa, viene così innalzato – caso unico in tutto il Creato – ad un livello superiore, più degli angeli: malchut deAtzilut appunto, il "regno dell'emanazione", il più vicino possibile a Dio.

Rav Schneerson nel descrivere come angeli gli alfieri, le torri e i cavalli, ne sottolinea il potere limitato dalla loro stessa natura. A differenza del pedone (l'uomo) non si possono evolvere né possono migliorare sé stessi. Discorso differente, in- / segue a P20

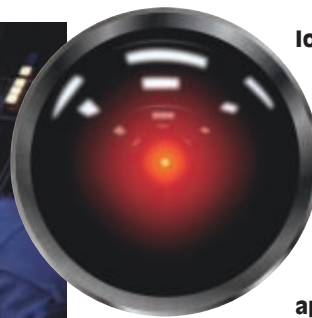
Succede per esempio in 2001, odissea nello spazio, il famoso film di Stanley Kubrick.

La partita costituisce un momento importante del film e la posizione che prelude alla combinazione finale e che permetterà al computer, il celebre HAL, di dare scacco matto appare con chiarezza sullo schermo, tanto che è stato possibile scoprire che la partita è stata giocata realmente tra Roesch e Schlage ad Amburgo nel 1913.

Un vero disastro la traduzione italiana con i pezzi della sequenza finale confusi tra loro (Caval-



► 2001, odissea nello spazio: è una partita giocata nel 1913



lo invece di Alfieri, Regina invece di Torre, ecc) mentre sullo schermo appaiono le mosse corrette per cui l'errore è subito evidente!

E succede in *La Difesa*, tratto dall'omonimo romanzo di Vladimir Nabokov, l'autore del celeberrimo *Lolita*: Nabokov, come noto, era un grande appassio-

nato di scacchi (specie di problemi: ne compose 18, un paio premiati in concorsi). Corrette le sequenze con l'esecuzione delle mosse (a volte fatte però in modo eccessivamente frenetico); però nella traduzione italiana spicca in particolare, mentre si vede il protagonista analizzare, la frase "se fa questa mossa gli attacco il castello": è evidente che il traduttore non sapeva che a scacchi il termine inglese 'castle' si traduce con 'arrocco'.

E succede ancora in *Dalla Russia con amore*, della / segue a P18



DOSSIER / Scacchi

“Il tempo è vita, la vita è opportunità”

Guadagnare tempo, ritrovare senso, superare la paura: è questa la grande lezione degli scacchi



— Peter Ciaccio
Pastore valdese
di Trieste

«Dammi ancora del tempo». «Tutti lo vorrebbero, ma non concedo tregua». «Tu giochi a scacchi, non è vero?»

Questo è lo scambio iniziale tra il cavaliere Antonius Block e la Morte nel film *Il settimo sigillo* di Ingmar Bergman (Svezia, 1957). Gli scacchi sono anzitutto il gioco della morte o, meglio, il gioco contro la morte. In altre parole, sono una metafora della vita, che è anzitutto lotta per restare in vita. Il giocatore è il proprio re, le altre pedine sono i compagni di vita, più o meno utili, più o meno sacrificabili. C'è il bianco e c'è il nero: non ci sono vie di mezzo, non c'è grigio, c'è la vita e c'è la morte. Non c'è amicizia tra i pezzi, ma solo gerarchia e la compagna del re è solo la pedina più versatile e, per questo, la più utile. Il re può muoversi solo di una casella ed è appena più agile di un pedone: la vera differenza tra le due pedine è che il pedone deve morire per il re, mentre il re non deve morire. «Scacco matto!», frase liberatoria che pronunciamo come dicessimo «Goll!» o «Tombola!»,



► Ingmar Bergman, sul set de *Il settimo sigillo*

ma che in realtà significa «Il re è morto», dal persiano «shāh māt». Il cinema ce lo dice con almeno tre capolavori.

Il film più celebre col binomio scacchi-morte è il già citato *Il settimo sigillo*. Ambientato in un Medioevo dove, tra crociate e peste, la presenza della morte è talmente evidente da materializzarsi, e da dialogare e giocare a scacchi col protagonista. Perché Antonius Block sfida a scacchi la Morte? Non può sconfiggerla: «Non ho mai perduto un gioco», gli ricorda la Morte.

Però può guadagnare tempo, anche solo il tempo della narrazione di un film. Il prezzo è carissimo: ogni pedina vinta dalla Morte significherà la vita di uno o una dei compagni di vita del cavaliere. Ma che importa? Non è questa forse la metafora degli scacchi?

Il poco tempo guadagnato serve a Block per trovare risposta ad alcune domande, che possono essere riassunte in una: qual è il senso di questa vita dove la Morte cammina sempre al tuo fianco prima di portarti con sé definitivamente?

Il tempo della partita a scacchi è un tempo di grazia in cui Block trova finalmente il senso della propria esistenza: permettere all'umanità di superare un'epoca dominata dalla paura della morte. Lo farà nel concreto, distraendo la Morte che stava per mettere l'occhio sul Jof, Mia e il piccolo Mikael, una sorta di “sacra” famiglia di circensi.

Altra celebre partita a scacchi cinematografica è quella tra il computer HAL 9000 e l'astronauta Frank Poole in *2001: Odissea nello spazio* di Stanley Kubrick (USA-GB 1968). È evidente l'omaggio al film di Bergman. L'Intelligen-

za Artificiale è come la Morte e non può perdere la partita. Inoltre, nel prosieguo del film, HAL 9000 uccide Poole. Per gli appassionati più patiti di Kubrick, le mosse della partita sono sovrapposte alla scena in cui l'astronauta superstite della missione, David Bowman, entra in una stanza bianca col pavimento a quadri, incontrando sé stesso invecchiato e vestito di nero.

Bianco contro nero.

Gli scacchi potrebbero sembrare una sorta di “mors tua vita mea”, ma il cinema ci ricorda, tanto in Bergman quanto in Kubrick, che si tratta, invece, di una prova contro sé stessi: se il bianco, infatti, sconfigge il nero, non gli sopravvive, perché la partita si conclude comunque. Il cavaliere Block si pone domande sulla vita, su Dio, sull'Aldilà, domande che la Morte non si è mai posta. Probabilmente neanche l'Intelligenza Artificiale di Kubrick è in grado di porsi queste domande. La Morte e HAL 9000 sono più “stupide” di quel che sembra: non si chiedono cosa ci stanno a fare lì, ma semplicemente “sono”. Rappresentano il “Non Essere che è” del nichilismo. Sono come il virus che ci assedia da un anno: si comportano seguendo gli schemi automatici con cui sono programmati. Chi l'abbia programmati, poi, è una

CINEMA da P17/

serie 007, che si apre con una inquadratura che riproduce una tra le più conosciute posizioni degli scacchi, ricavata da una partita realmente giocata tra Spassky e Bronstein a Leningrado nel campionato dell'URSS 1960... ma la posizione riprodotta sulla grande scacchiera murale è senza i pedoni in c5 e d4 (“per evitare possibili problemi di copyright”, hanno spiegato i produttori!). Nel film il nome di Bronstein viene modificato in Kronsteen (Cecoslovacchia) e l'avversario è McAdams (Cana-



► Non mancano i film con 007, qui *Dalla Russia con amore*

da). Purtroppo il doppiaggio italiano del commento della sequenza di mosse che i due giocano è fatto al contrario (come se il Nero fosse al posto del Bianco, quindi muovendo il Nero viene detto Re a2 invece di Re h7 e muovendo il Bianco viene detto Donna in d4 invece che in e4)!

Sicuramente il film a soggetto scacchistico più conosciuto dal grande pubblico è *Il Settimo Sigillo* di Ingmar Bergman. E sebbene il grande regista svedese si sia documentato sul gioco, tanto che la posizione finale, bene inquadrata in una delle pur-

troppo poche sequenze dedicate alla situazione sulla scacchiera, vede la Morte dare al cavaliere Block “scacco matto nell'angolo”, nel rispetto della predilezione dei migliori giocatori medievali per questa posizione di matto, considerata “di grande bellezza”, tuttavia la scacchiera a volte la si vede inquadrata nella posizione regolamentare altre volte al contrario (con l'angolo in basso a destra nero invece che bianco); sembra inoltre di vedere i 2 Alfieri bianchi entrambi su casa bianca. Peccato infine che nella versio-



► Un fotogramma da *Il settimo sigillo*, 1957

domanda che si pone l'essere umano, non la Morte né HAL 9000 né tantomeno il CoViD_19. Ultimo esempio in questa breve rassegna è la partita a scacchi in *Blade Runner* di Ridley Scott (USA 1982), giocata tra lo scienziato Eldon Tyrell, creatore-demiurgo dei replicanti, e la sua creatura Roy Batty. È un futuro distopico dove delle perfette repliche bio-robotiche sono sfruttate come schiavi nei lavori più degradanti e pericolosi: molto intelligenti, forti e resistenti, sono programmati per "morire" in pochi anni. Tyrell è il dio che ha programmato la morte dei replicanti: una morte "stupida", contro cui non si può fare niente se non aspettarne il momento. Batty si ribella alla propria morte, mostrandosi più umano degli umani di cui è copia. Prima di morire uccide il creatore, dopo averlo sconfitto a scacchi e, come il cavaliere Block, salva una vita, quella del detective che

avrebbe dovuto "terminarlo". Anche qui il senso della vita è riassunto da un unico atto giusto: salvando una vita, Batty forse salva un mondo che non lo merita. Batty e Tyrell mettono in scena, tra l'altro, una partita celebre, definita non a caso "L'immortale", giocata nel 1851 a Londra dal tedesco Adolf Anderssen e dal francese Lionel Kieseritzky. Vinse il tedesco, sacrificando le pedine più pregiate per dare poi scacco matto con un alfiere e i due sottovalutati cavalli. Per conquistare l'immortalità, in quella partita le gerarchie del mondo sono state stravolte, per arrivare all'unico obiettivo: difendere il proprio re e uccidere quello dell'avversario. Scacco matto, shāh māt, il re è morto: prima che avvenga c'è tempo. Il tempo è vita. La vita è opportunità: è lì che si gioca la vera partita. Almeno questo ci dice il grande cinema.

Montare i pezzi, e capirsi

La difficoltà di convivere con un pregiudizio positivo



◀ Alberto Cavaglion Storico

Gli scacchi nella mia memoria hanno un doppio volto: quello dell'adolescenza e quello della maturità, con il corredo di qualche brutto sogno, ma anche di una lezione di vita importante. Il pensiero va a un simpatico professore di scuole medie. La materia che insegnava oggi non esiste più: applicazioni tecniche. Ci aveva mostrato un disegno e ci aveva detto di spendere poche lire in una vecchia bottega di ferramenta: viti con e senza alette, zincate e non, bulloni, tondini in ferro, dadi. Più facile del Lego: in pochi minuti saltava fuori la torre, il cavallo, le pedine, il re e la regina. L'alfiere era il più bello, ma il più complicato da montare. La scacchiera fabbricata in classe, un sacchetto in stoffa per serbare i pezzi. Una lezione importante, per me: attenuava il pregiudizio positivo contro gli ebrei, persistente quanto quello negativo, radicato nel mio insegnante. Tutti i campioni mondiali di scacchi sono ebrei, diceva guardando verso di me. Distratto com'ero e come sono, in classe perdevi invece sempre e

regolarmente.

Felice della sconfitta, perché la mia debolezza dimostrava quanto poco lontano si vada assecondando i pregiudizi (quelli di segno più o di segno meno non importa). La rivincita me la prendevo sulla terra rossa. Il tennis ha sue logiche geometriche simili agli scacchi, ma vanta pochissimi campioni ebrei.

Più indietro nel tempo il secondo ricordo e la seconda lezione di vita, più politica: un lungomare, non so quale località. La scacchiera disegnata per terra, due scatoloni per i pezzi in grande formato, due giocatori concentrati, pubblico identico a quello che osservava ogni sera sul molo i pescatori.

Rodari ha una pagina bellissima sul pensionato che guarda il pescatore pescare, a me piacerebbe emularlo descrivendo la catastrofe di un Re alto come un bambino che cade rumorosamente a terra ai piedi di un bambino più alto di un Re. Profumi di estate, ricordi di una comunità scolastica in un'aula che era in ogni scuola media degli anni post-riforma una palestra di vita. Più tardi, comunque troppo presto per l'età che avevo, questi due ricordi si sono infranti nella faccia paurosa di Max von Sydow nel *Settimo sigillo* di Berg-

man. Un vero trauma infantile. Dico troppo presto per un bambino incontrare la Morte che muove così i pedoni e amministra le vite degli uomini. Notti insonni e ritorni dell'incubo, a ondate cicliche, negli anni adulti, dopo aver letto *Nostra Signora Morte* di Giorgio Voghera o la *Variante* di Maurensig. Da quel giorno ho chiuso con gli scacchi, anche se, dopo aver letto l'autobiografia di Vittorio Foa, senza timore di sbagliare confermo di essermi ogni giorno servito della logica del cavallo per difendermi dai miei avversari che con la loro sicumera cercavano di fregarmi con la logica della torre. E di esserci qualche volta riuscito, lo ammetto. Che



Foa fosse ebreo è una pura coincidenza. Mi dispiace, ma continuo a pensare che il mio insegnante delle medie fosse bravissimo a insegnare come si assembla una scacchiera, ma si sbagliasse di grosso se pensava che gli ebrei con la mossa del barbiere fossero artefici di un complotto scolastico. Già, perché i barbieri? E perché sempre gli ebrei, allora. Anche il nesso scacchi e letteratura ci tocca molto tangenzialmente. Il libro più bello non è opera di uno scrittore ebreo, ma cinese: Acheng, *Il re degli scacchi*.

ne italiana ci sia una frase come "ti soffio il Cavallo" che è una pugnalata al cuore dello scacchista, perché, per quanto abolito definitivamente nel 1934, il 'soffio' è proprio del gergo dei giocatori di Dama!

Tra i film in cui gli scacchi fanno da filo conduttore vanno ricordati *White snows of Russia*, girato nel 1980 in Russia e basato sulla biografia di Alekhine scritta da Kotov (dal titolo *White and Black*). Poi *8x8*, film surrealista del 1956 di Hans

Richter. Quindi *Black and White as Day is Knight*, studio sulla paranoia negli scacchisti, con scene tratte dai mondiali giocati tra il 1972 e 1978. *Die Schachnovelle*, girato in Germania nel 1960 e tratto dal libro di Stefan Zweig *La novella degli scacchi*. *La giocatrice di scacchi* (Francia 2008) un bel film tratto dal romanzo di Bertina Heinzich. *Il cielo cade* (Italia 2000) primo film dei registi gemelli Antonio e Andrea Frazzi, tratto dal romanzo autobiografico di Lorenza Marzetti, premio Viareggio; siamo nella campagna toscana, nel 1944;

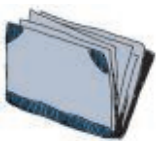


► La novella degli scacchi, 1960, dal libro di Stefan Zweig

la piccola Penny, 8 anni, e la sorellina Baby passano le vacanze nella villa dello zio ebreo Alfred Einstein (cugino dello scienziato) e qui assistono ai contatti con i tedeschi, fra cui un generale bonaccione e scacchista: il gioco degli scacchi è simbolo di pacifica convivenza.

Da ricordare, più che altro per una curiosità, *La regina degli scacchi* (Italia 1999): stesso titolo della serie Netflix che tanto successo ha avuto di recente e storia abbastanza simile, ma questo film è della regista Claudia Florio (che disse d'a- / segue a P20





DOSSIER / Scacchi

Misha Tal, genio imprevedibile e ardito

È intitolato al grande campione sovietico il neonato Circolo Scacchistico Ebraico italiano



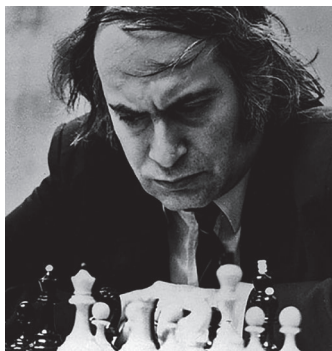
— **Mario A. Manasse**
Direttore tecnico
circolo
scacchistico
Michail Tal

La storia dei campioni del mondo di scacchi è ricca di personaggi affascinanti e geniali. Michail Nehemievich Tal, l'ottavo campione del mondo, è a mio parere il più affascinante di tutti e uno dei pochissimi veri geni del "nobil giuoco", in anticipo sui tempi e non pienamente compreso dai suoi contemporanei. E poi, come ricorda Tibor Karolyi nei tre libri che compongono la raccolta delle migliori partite di Tal, "...il suo gioco spettacolare e la sua personalità incantevole gli hanno assicurato l'affetto imperituro degli appassionati di scacchi di tutto il mondo come mai prima di lui e forse come mai dopo".

Come si fa a non amare Tal? Come si fa a non amare uno che prendeva in giro Bobby Fischer con battute irresistibili, uno che affermava che "Negli scacchi esistono due tipi di sacrifici: quelli corretti... e i miei", uno che costretto in un letto di ospedale in condizioni gravissime eludeva la sorveglianza di medici e infermieri per andare a giocare "blitz" e battere l'allora campione del mondo Kasparov?

È impossibile. Tal nacque il 9 Novembre 1936 a Riga, la capitale della Lettonia, in una famiglia ebraica. La madre, Ida Gigorievna, apparteneva alla media borghesia e faceva la bibliotecaria mentre il padre, Nehemia Tal, era un dottore. "Misha" (il diminutivo di Michail) aveva un fratello maggiore, Yakov, che seguì le orme del padre diventando anch'egli dottore.

Tal ebbe una salute assai cagionevole per la maggior parte della sua vita. Nacque con due dita in meno nella mano destra, ma questo handicap non gli impedì di imparare a suonare il piano e di giocare a calcio, come portiere. E non si sa con certezza quando cominciò a giocare a scacchi,



► Michail Tal, noto per il suo gioco spettacolare

forse a sei anni. Certo è che suo padre Nehemia, un "prima categoria nazionale", fu il suo primo maestro, e che dagli undici anni in poi la sua escalation scacchistica fu fenomenale, culminando nel titolo di Campione del Mon-

do a soli 23 anni, il più giovane fino ad allora, battendo Botvinnik con un secco 12 ½ - 8 ½.

E lo batté con un gioco scintillante, fatto di attacchi arditi, inaspettati e profondi. Una cosa mai vista. Il palmares di "Misha" lascia ancora oggi stupefatti: nel 1972-73 stabilì il record per la più lunga serie di partite ad altissimo livello senza sconfitte e nel 1973-74 batté il suo stesso

record (a tutt'oggi entrambi inguagliati); vinse 61 Tornei internazionali, 6 Campionati sovietici (un altro record che Tal detiene insieme a Botvinnik), il 2° Campionato Mondiale "Blitz", e inol-

tre aiutò il giovane Karpov a diventare Campione del Mondo.

Il suo libro "Life and games of Michail Tal" è considerato da molti il più bel libro di scacchi mai scritto. Ebbi la fortuna di vederlo in azione a Milano nel lontano 1975, in uno dei più



**CIRCOLO
SCACCHISTICO
EBRAICO MICHAEL TAL**
mail:
daniel.fishman@tiscali.it

importanti tornei mai organizzati nel nostro Paese (erano presenti fra gli altri il Campione del mondo in carica, due ex Campioni del Mondo e 4 Candidati al titolo mondiale!). Tal non vin-

GIOCO EBRAICO da P17 /

vece, per la Regina: il potere e la libertà di cui gode le consentono di percorrere la scacchiera in lungo e in largo. Questo però implica che essa possa essere messa in pericolo nel campo avversario. Questo è quanto accade anche a D-o stesso, che permette a una parte di sé di essere esiliata in un mondo che non necessariamente riconosce la sua presenza.

Ecco perché la divinità, secondo il Rav Schneerson, può essere trovata dappertutto e in qualsi-

asi momento, persino in situazioni che sembrerebbero negarla.

Infine il Re, il pezzo più importante, la ragion d'essere stessa della partita a scacchi. All'inizio del gioco sembra essere il pezzo più debole, quello che ha più bisogno di protezione. Non si getta nella mischia, e, pur potendo muovere in ogni luogo, lo fa un passo per volta, come un umile pedone. Questo perché la sua intima essenza lo pone al di sopra del mondo terreno e dei suoi aspetti mondani. Il suo potere

aumenta col progredire della lotta, fino a diventare preponderante nel finale di partita, quando la posta in gioco è la sua vita e la vittoria.

Avere la meglio nel gioco degli scacchi - conclude Rav Schneerson - significa così vincere la guerra di tutte le guerre: trasformare il mondo in un luogo di armonia, di pace e di tranquillità, dove nessun aspetto di Dio è esiliato dal mondo e l'essenza del Creatore è finalmente unita alla sua Creatura.

Da questa descrizione, "ebraica-

mente cosmica", risulta come il secolo scorso gli scacchi fossero ormai pienamente accettati e che godevano di ampia stima rabbinica. Ma è sempre stato così?

Nel trattato di Sanhedrin vengono considerate come non credibili le dichiarazioni di testimoni portati in Tribunale che siano soliti giocare a carte o ai dadi. Questo perché fanno dipendere dal caso e dalla fortuna le loro vicende. In generale nell'ebraismo non sono apprezzati i giochi di azzardo e quelli nei quali la casualità è elemento primario

CINEMA da P19 /

ver letto il più possibile sugli scacchi) e si svolge interamente nelle Marche (tra Ancona e Jesi); è la storia di una ragazzina diciassettenne (interpretata dalla slovacca Barbara Bobulova, che entra bene nel personaggio, pur avendo 24 anni) che si dedica al gioco degli scacchi (diventerà una campionessa) e scopre i segreti della sua infanzia oscura (pare si tratti di una storia realmente accaduta); la protagonista, stando ai critici, trova nel rigore logico degli scacchi un sollievo alle sue tensioni psico-



► Mezzogiorno e mezzo di fuoco, regia di Mel Brooks

logiche; un altro critico affermò: "Le inquadrature mettono in risalto le varie tattiche e strategie degli scacchi tanto da far venire il desiderio di giocare, o almeno provarci".

Non possiamo elencare tutte le pellicole (è stato calcolato che siano almeno un migliaio) nelle quali, a torto o a ragione, sono state inserite scene scacchistiche; basti ricordare *Mezzogiorno e mezzo di fuoco* di Mel Brooks e *Blade Runner* di Ridley Scott. Concludiamo allora con la scena scacchistica più famosa, quella che caratterizza il ce-

lebre film *Casablanca*, in cui il regista (Michael Curtiz) ci offre un primo piano di Humphrey Bogart che gioca 'da solo' (in realtà sta analizzando una sua partita che stava giocando per corrispondenza) anche mentre parla con Peter Lorre (la scena in cui i due giocavano insieme fu tagliata in fase di montaggio). Finzione cinematografica? No: Bogart era infatti un grande appassionato del gioco ed anche un discreto dilettante. In



se, ma la sua partita contro il Campione di Svezia, il Grande Maestro Ulf Andersson, fu la più brillante in assoluto.

Tal scomparve il 28 Giugno del 1992, per insufficienza renale. Aveva solo 55 anni. Da allora riposa allo Janiu ebreju kapi (il Nuovo Cimitero Ebraico) di Riga. Sono passati ormai quasi 30 anni, ma "Misha" Tal, l'unico giocatore di scacchi rispettato e soprattutto amato anche dai suoi avversari, è sempre, sempre con noi. E sono profondamente convinto che per dare un nome a un nuovo Circolo di scacchi non avremmo potuto fare scelta migliore.

Tal – Suetin, Tbilisi 1969

1.e4,c5 2.Cf3,e6 3.d4,cxd4 4.Cxd4,a6 5.Ad3!,Ce7 6.Cc3,Cbc6 7.Cb3,Cg6?! 8.0-0,b5 9.Ae3,d6 10.f4, Ae7 11.Dh5!,Af6 12.Tad1,Axc3 13.bxc3,Dc7 14.Td2!?,Cce7 15.Cd4,Ad7? 16.f5!,exf5 17.exf5,Ce5 18. Ce6!,Axe6 19.fxe6,g6 20.Dxe5!,-dxe5 21.exf7+, abbandona.

Di generazione in generazione

Gli scacchi, per Vittorio Foa, erano il momento in cui "parlare di cose serie"



Anna Foa
Storica

Non ho mai giocato a scacchi con mio padre, anche se lui deve avermelo proposto, senza insistere però. Ma invece ha giocato a scacchi con lui mio figlio Andrea, soprattutto quando erano in vacanza insieme in montagna e c'era il tempo di farlo. Andrea ricorda che Vittorio giocava volentieri a scacchi, ma non proponeva mai una partita. Dovevi farti avanti e proporglielo, non perché fosse riservato o ritenesse quel gioco una cosa da adulti, ma perché per lui

giocare a scacchi non era mai solo giocare a scacchi, ma un momento in cui si parlava di cose serie e in particolare di politica. La politica e gli scacchi avevano

per lui un legame molto stretto e nelle mosse dei diversi pezzi, come nelle strategie, rivedeva battaglie sindacali e parlamentari. Quello che si imparava da lui giocando a scacchi è che negli scacchi si ragiona per obiettivi e chi pensa mossa per mossa in genere perde. Per giocare una buona par-

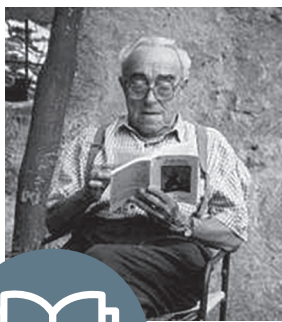
tita, bisogna avere un orizzonte più vasto e trovare il sistema di andare nella direzione giusta con quel che si ha al momento. Le analogie con il sindacato e con la

politica erano evidenti. Perdere di vista lo schema generale è il modo più veloce per perdere tutto.

Parlava molto del cavallo e della sua strategia di muoversi di lato come esercizio per la vita e la politica, tanto che alla fine ci ha intitolato la sua autobiografia, *Il cavallo e la torre*. Ogni aspetto degli scacchi era per lui un modo per trasmettere esperienza e per con-

frontarsi con gli altri. Nelle nostre partite a scacchi, ricorda ancora Andrea, era evidente l'asimmetria: il nipote non poteva batterlo, né sorprenderlo. Forse era per questo non proponeva mai di giocare e invece era contento che fosse lui a proporre una partita.

Anche Morgana, una delle mie figlie, mi dice ancora Andrea stupendomi perché non lo ricordavo, da piccola chiedeva spesso a Vittorio di giocare a scacchi. Dato che con me perdeva sempre, voleva imparare a giocare bene come Vittorio in modo da suonarmele di santa ragione sulla scacchiera. Insomma, anche saltandone alcune gli scacchi erano una scuola che si trasmetteva di generazione in generazione.



e condizionante. Più in generale non c'è molta simpatia per le attività che fanno distogliere troppo tempo dallo studio della Torà, mentre le attività sportive sono accettate nell'ottica di mantenere sano il fisico e la mente.

Le autorità rabbiniche ne imposero il divieto, ma la sua diffusione in particolare tra gli ashkenaziti, rimase grande. Uno dei motivi è che si tratta di un gioco in cui non c'è l'elemento del caso. Ha chiare regole e un ambito spaziale ben delineato. In altre parole vi è assenza di condizio-

namenti esterni e si può prevalere solo con l'estrema accuratezza del proprio pensiero. Finalmente gli ebrei trovavano così una disciplina nella quale potevano giocarsela a parità di condizioni... ed è facilmente trasportabile.

Va ricordato anche che la logica degli scacchi è sia relazionale che analogica: si interpreta il testo (la posizione), se ne estraggono i significati principali, li si confronta per analogia con i modelli elaborati precedentemente e si trae da essi delle norme di com-

portamento (il piano di gioco). In questo, c'è forte corrispondenza tra analisi e la pianificazione e il Midrash: entrambe sono attività interpretative: l'uno del testo biblico, l'altra della posizione scacchistica, tutte e due matrici di ragionamenti che portano da una parte a formulare norme di comportamento, consuetudini giuridiche o religiose e valori morali.

Avere dei modelli elaborati precedentemente significa che non si deve ogni volta ripensare tutte le variabili, perché si sono già

più o meno determinate quali siano le migliori. L'importanza di compiere scelte rapidamente in un campo infinito di possibili mosse, si accompagna alla necessità di farlo alla svelta. Spesso così è stato nella storia ebraica; grandi decisioni da prendere, esaminando tante variabili (a volte drammatiche) in un lasso di tempo contingentato.

Negli scacchi, poi, una mossa a prima vista modesta può essere gravida di conseguenze. L'ebraismo (e soprattutto il chassidismo) trovano in ogni aspetto

dell'esistente, anche il più piccolo e insignificante, molteplici significati, ognuno dei quali conduce a diverse destinazioni, anche molto lontane tra di loro. Il singolo rispetto alla responsabilità collettiva, e ogni mossa di ogni singolo pezzo comporta una conseguenza e dunque "responsabilità" verso tutti gli altri pezzi. Arevim zeh la zeh, nell'ebraismo è l'idea della responsabilità individuale che nel rispetto della legge, diventa principio sociale di solidarietà e comunanza di destino.

una sua biografia si legge che da ragazzino si guadagnava da mangiare battendo a scacchi gli avventori di un bar vicino casa oppure nei Caffè di Broadway o nei parchi di Coney Island: ha poi affermato che studiava, più che le mosse, la psicologia e la forza dell'avversario, ovvero intuiva quando fosse il caso, e quando no, di alzare la posta.

Bogart come detto giocava anche per corrispondenza; un giorno del 1943 ricevette una visita di agenti F.B.I., che volevano arrestarlo perché in quella missione con l'Europa ricche di lettere

e numeri ci vedevano qualcosa di losco, così fu costretto a smettere. Un'ultima curiosità: lo scrittore Antonio Costa ha fatto notare che nel film *Provaci ancora Sam* di Herbert Ross con Woody Allen, quest'ultimo riceve la visita di un amico che vuole consolarlo per essere stato abbandonato dalla moglie; e sulla scacchiera posata sul tavolino del soggiorno attorno al quale sono seduti i due amici è riprodotto la stessa posizione che Bogart stava analizzando in *Casablanca*! "Sono appassionato di scacchi" dirà Allen intervistato in




Humphrey Bogart, in *Casablanca*

proposito. "Il mio è stato un omaggio a Bogart".

Troviamo ancora Woody Allen che gioca a scacchi in una scena del film *Ciao Pussycat* (1965): sta giocando con una ragazza, si trova in posizione persa: allora la distrae facendo finta che stia arrivando un amico, lei si gira e lui approfitta per prenderle la Regina e buttarla via.

Ma questo non basta per evitare la sconfitta: la Regina infatti non serve alla ragazza (bastano Alfiere e Torre) per dargli scacco matto.

www.ucei.it | 

UCEI, PIACERE DI CONOSCERSI.

**FIRMA il tuo 8x1000
per l'EBRAISMO ITALIANO**



**Entra a far parte
DI UNA STORIA LUNGA 2000 ANNI.**





OPINIONI A CONFRONTO

Bianca la Rossa e la cartolina che non so spiegare



Alberto Cavaglion
Storico

Mentre infuriava la polemica sull'assenza di donne nella leadership del maggiore partito di sinistra italiano, leggevo il libro di una studiosa inglese, Caroline Moorehead, dedicato a quattro protagoniste donne della Resistenza in Piemonte, da poco tradotto in italiano ("La casa in montagna. Storia di quattro partigiane", Bollati Boringhieri). Il libro ha molte imprecisioni e per chi conservi il ricordo di almeno tre delle quattro protagoniste lascia l'amaro in bocca. Due delle tre partigiane che ho conosciuto erano affettivamente legate a un compagno ebreo (Bianca Guidetti Serra e Siloia Pons); le altre due, per ragioni



biografiche meno coinvolgenti, sono state assai vicine alla storia dell'ebraismo torinese (Ada Gobetti e Frida Malan). Di Frida Malan ricordo le simpatie fino all'ultimo manifestate per Israele. La Resistenza in Piemonte vantava aperture verso l'universo femminile che il PD di oggi nemmeno si sogna, pensavo. Tuttavia di quelle figure si dovrebbe parlare con maggiore cognizione di causa, rispetto alle pagine un po' vaghe della studiosa anglosassone. Oggi vorrei parlare di Bianca Guidetti Serra, di cui nel 2019 cadeva il centenario della nascita. Torino nelle settimane scorse l'ha commemorata con un ampio e articolato convegno, per i miei gusti un po' troppo rigido nella sua impalcatura ufficiale: tale penso sarà sembrato a chi ha avuto come me la fortuna di conoscere Bianca, che detestava l'ufficialità e la retorica. Nessuno dimentici- / segue a P24

Lotta all'antisemitismo, documenti a confronto



Gadi Luzzatto Voghera
Direttore
Fondazione
CDEC

Dopo un quinquennio di polemiche connesse alla Working definition on Antisemitism approvata dall'Ihra (https://www.holocaustremembrance.com/it/resources/working-definitions-charters/la-definizione-di-antisemitismo-dell'alleanza-internazionale?fbclid=IwAR3l-MwQo-elyCpxV7CLYZZr-Z3SrEKIqZ_jqUzHzH830e7pg6lj-NoTaYNE8w) nel 2016 ecco affacciarsi all'orizzonte un nuovo e interessante tentativo di proporre uno strumento utile a combattere la risorgente e diffusa ostilità anti-ebraica. Le differenze fra i due documenti sono innanzitutto di ordine istituzionale. Mentre quello dell'Ihra è il prodotto di un organismo internazionale intergovernativo, frutto di mediazioni diplomatiche e di trattative pluriennali, la nuova (<https://jerusalemdeclaration.org/dichiarazione>) è il frutto

del lavoro di un gruppo di importanti accademici che sono fra i maggiori studiosi del fenomeno da un punto di vista storico e non devono rispondere a istanze istituzionali. Alcuni dei firmatari di questa dichiarazione sono fra l'altro membri attivi e riconosciuti di delegazioni nazionali all'interno dell'Ihra. Sebbene sia esplicita la critica degli estensori della nuova dichiarazione nei riguardi dello strumento proposto dall'Ihra, appare chiaro l'intento di superare la sterile contrapposizione manichea a cui si è assistito negli ultimi anni. Esprimersi a suon di appelli e mozioni a favore o contro la working definition proposta dall'Ihra ha troppo spesso finito con il porre in secondo piano la vera emergenza, che è e rimane quella di identificare e combattere fattivamente un fenomeno in netta crescita come l'antisemitismo, che non si limita a vaghe espressioni verbali ma produce ideologie, movimenti politici e troppo spesso anche attacchi fisici, assalti, uccisioni, roghi. Non sono ingenuo e già mi aspetto una levata di scudi da parte di molti che in



questi anni hanno voluto forzare e interpretare la dichiarazione Ihra come una clava politica. Chiedo però di considerare la nuova dichiarazione per quello che è, se necessario discutendola e proponendo emendamenti, senza limitarsi a leggerla come espressione di schieramenti politici avversi contro cui contrapporre nette e inappellabili chiusure. L'obiettivo era e deve rimanere il medesimo: la lotta efficace a tutte le forme di odio antisemita, nel rispetto della libertà di

pensiero e ponendo fra i principi il rispetto dei diritti umani e l'opposizione a ogni forma di razzismo. I firmatari della dichiarazione di Gerusalemme non sono degli sprovveduti, né dei pericolosi estremisti. Studiosi di altissimo livello, in gran parte ma non tutti ebrei, hanno giudicato insufficiente e in alcuni casi non congrua la dichiarazione Ihra e hanno deciso di proporre uno strumento aggiuntivo, che va letto e discusso. Parafrasando la famosa

contrapposizione fra la scuola di Hillel e quella di Shammay, si potrebbe dire che, in fin dei conti, l'una e l'altra sono comunque da considerare positive (lungi da me considerarle Legge di Moshé). Ci sarà modo e tempo per studiare l'efficacia e la possibilità di utilizzo della nuova dichiarazione in chiave educativa e politica, ma vorrei dire alcune semplici cose a proposito dei due documenti. Sulla dichiarazione Ihra ho già avuto modo di esprimermi in varie occasioni. La ritengo uno strumento importante, anche se lontano dalla perfezione. In particolare, trovo troppo generica la dichiarazione in sé (escluse le raccomandazioni), mentre ritengo siano piuttosto efficaci quelle raccomandazioni che chiariscono come molte delle forme di ostilità verso Israele e verso gli israeliani siano da considerarsi espressioni di antisemitismo. Soprattutto trovo particolarmente virtuoso il percorso istituzionale che ha condotto alla creazione in diversi paesi di figure governative responsabili di disegnare vere e proprie strategie per la lotta / segue a P25

CAVAGLION da P23 /

ca l'impegno politico di Bianca, l'attenzione al mondo sindacale, la lotta contro le schedature Fiat. Ne ricordo la voce pacata e ferma nei discorsi pubblici, il calore con cui accoglieva giovani studenti come me che erano rimasti impressionati dalla sua ricostruzione precisa del processo intentato dopo il 25 aprile ai torturatori di Emanuele Artom (ve n'è traccia in un volumetto suoi di ricordi edito da Linea d'ombra). Della Torino di quei tardi anni Settanta e primi Ottanta insieme a Primo Levi e Cesare Cases, amava fare lunghe passeggiate al Valentino. Bianca era il simbolo di una sinistra extraparlamentare alquanto rara: antidogmatica, ragionante, arguta, autocritica quando necessario. "Bianca, la rossa" è il titolo azzeccato della monografia che le ha dedicato Santina Mobiglia (Einaudi, 2009), questo sì un libro documentato e solido nelle sue analisi interpretative. Bianca veniva spesso nella vecchia sede di via Fabro dell'Istituto della Resistenza di Torino, dove iniziai a lavorare nel lontano 1999. Ricordo come se fosse ieri una sera in cui passò per quelle stanze e vedendomi intento a lavorare su Primo

Levi aprì per me l'armadio di ricordi lontani, di quella lunga loro amicizia. Ero piuttosto timido, non avevo gli strumenti per vincere la soggezione che Bianca, a differenza di Carla Gobetti, incuteva. Di Carla mi è capitato di scrivere che fosse una Regina senza scettro. Bianca mi faceva venire in mente una di quelle avvocatessse impegnate a difendere gli innocenti, in processi disperati che si vedono talvolta nei film americani. Mi disse molte cose, quella sera, la fama di Levi non era allora la stessa di oggi. Rimpiango di non averle chiesto la sua personale interpretazione delle due righe più oscure che Levi abbia scritto affidandole a una cartolina firmata insieme a Luciana Nissim e Vanda Maestro, spedita proprio a Bianca dal treno partito da Fossoli, destinazione ignota: "Cara Bianca, tutti in viaggio alla maniera classica. Saluta tutti. A voi la fiaccola. Ciao, Bianca, ti vogliamo bene Primo, Luciana, Vanda". Da anni mi interrogo, senza giungere a una soluzione, su quale poteva essere il significato di quel messaggio cifrato. Che cosa significa viaggiare "alla maniera classica"? E perché una fiaccola?

La catastrofe della solitudine



Francesco Moises Bassano
Studente

"Ma a chi parlarne, se non incontro segno di vita? Tutto, dai sobborghi al centro, chiuso, silenzioso, vuoto. Tutto a posto e in ordine ma fuori dal tempo, perché è l'uomo che fa il tempo delle cose, e non si vedeva un uomo. Non ne rimaneva uno."
L'unico personaggio di Dissipatio H.G. di Guido Morselli (1977) si aggira per le strade vuote di una Crisopoli/Zurigo spettrale, dove l'umanità è improvvisamente scomparsa, "dissipata", senza alcuna ragione tangibile. Essere rimasto l'unico uomo sulla terra sembra non toccare il protagonista particolarmente, ogni tanto prova a mettersi in contatto telefonico con qualche sconosciuto, ma ciò che pare premergli di più è la ricerca del Dottor Karpinsky, il medico ebreo che lo seguiva durante i mesi trascorsi come ricoverato in una clinica. Il libro di Morselli è stato più volte rievocato durante l'attuale pandemia, come tante altre opere che trattano di epidemie e di apocalissi. Ma qui la catastrofe, almeno agli occhi di chi legge, è soprattutto la solitudine. Qualcosa con cui, sempre circondati da tanta vera o supposta socialità, prima della pandemia non avevamo fatto bene i

conti. A maggio dell'anno scorso, il cupo Michael Houellebecq definì il Covid-19 un "virus senza qualità", così banale al punto che probabilmente nemmeno la letteratura vi avrebbe tratto ispirazione per scrivervi a proposito. Anzi, aggiunse, "tutto sarà in fondo come prima". Ignoto sapere che cosa rimarrà in futuro di quest'anno, di questi "tempi morti", cosa ricorderemo. Trovo interessante però notare che al contrario della letteratura, la musica, persino quella "di consumo" abbia introiettato la pandemia e i riferimenti ad essa siano spesso così presenti all'interno di brani musicali. La musica, quella pop e non intellettuale soprattutto, è in genere pensata per permanere nel tempo, al di là dei singoli periodi e fatti storici. Mi ha colpito per esempio la visione casuale di un videoclip di una celebre cantante presente al Festival di Sanremo, Malika Ayane: si vedono tre coinquiline in una casa che svolgono delle normali attività, ma a mano a mano che il video va avanti si scopre che esse sono confinate in casa e che comunicano con l'esterno attraverso videochiamate con altri "quarantinati". Persino le finestre che danno luce alla casa sono piuttosto delle grate che la fanno assomigliare più a una cella. Ancora di più mi ha sconvolto che i commenti sulle qualità canore della cantante e sulla sua esibizione al Festival, ma non sui soggetti e sul contesto

del video, come se questa sia ormai la nostra "normalità". Del resto, anche il protagonista di Dissipatio H.G. nel suo pessimismo cosmico sembra abituarsi ad un mondo apocalittico privo di esseri umani, "il Mercato dei Mercati si cambierà in campagna", una prospettiva ecologica radicale non potrebbe auspiciare di meglio. Ma l'abitudine e l'assuefazione a una condizione negativa è il peggior male, smettere di pensare che possa ancora esistere un modo di vivere migliore, e così anche cessare di ricercare un'armonia tra uomo e natura pensando che l'unica soluzione sia che l'uno cedi il posto all'altro. Anche gli israeliti nella loro fuga dall'Egitto finiscono spesso per lamentarsi e sostenere che in fondo "in schiavitù si stava meglio, i viveri almeno non mancavano". Perché lasciare un luogo comunque sicuro per viaggiare lungamente verso una terra sconosciuta, soltanto raccontata e immaginata? Molto facile adattarsi a qualcosa di disagiata, che sia la solitudine di Crisopoli o la schiavitù in Egitto, e potremmo finire per abituarci (o lo stiamo già facendo?) anche alla pseudo-esistenza dell'ultimo anno e a tutte le vittime che questo virus continua a portarsi via, integrarlo nel nostro quotidiano. Tendere a qualcos'altro, continuare a preservare la costante speranza di un'uscita, di una liberazione vicina, sicuramente è più complesso, ma ne vale sicuramente la pena.

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche - il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni

Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 30
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT 39 07601 02000 000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
viale Vittorio Veneto 28 - 20124 Milano
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Francesco Moises Bassano, Alan David Baumann, David Bidussa, Anselmo Calò, Enzo Campelli, Adolfo Capece, Bruno Carmi, Daria Carmi, Peter Ciaccio, Claudia De Benedetti, Rav Gianfranco Di Segni, Daniel Fishman, Anna Foa, Daniela Gross, Enrico Hirsch, Aviram Levy, Francesco Lucrezi, Gadi Luzzatto Voghera, Mario Manasse, Gadi Polacco, Daniel Reichel, Anna Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Rossella Tercatin, Ada Treves e Claudio Vercelli.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIBICANTI OTTICI. Questo tipo di carta è stata fregiata con il marchio "Ecolabel", che l'Unione Europea rilascia ai prodotti "amici dell'ambiente", perché realizzata con basso consumo energetico e con minimo inquinamento di aria e acqua. Il Ministero dell'Ambiente tedesco ha conferito il marchio "Der Blaue Engel" Per l'alto livello di ecosostenibilità, protezione dell'ambiente e standard di sicurezza.

Masada tra storia e mito



Francesco Lucrezi
Storico

Il libro di Samuele Rocca, appena pubblicato, Mai più Masada cadrà. Storia e mito della fortezza di Erode (Salerno Editore), si presenta davvero come un lavoro di grande pregio e alto interesse, che si fa apprezzare soprattutto per l'ottica prismatico adottata dall'autore, che affronta l'affascinante tema trattato da una molteplicità di angolazioni. E anche coloro che abbiano già specificamente studiato la vicenda e l'epopea di Masada non potranno non

apprendere, attraverso le pagine del volume, molti elementi nuovi, in grado di inquadrare i vari problemi da un'angolazione diversa, e non potranno non riconsiderare le proprie posizioni, alla luce di nuove considerazioni e nuovi spunti di riflessione. Masada, indubbiamente, è all'insegna della eccezionalità, tanto dal punto di vista storico, quanto da quello geografico. La parola appartiene, com'è noto - al pari, per esempio, di termini come Termopili, Waterloo, Sarajevo, Rubicone, Canne, Zama... -, a quella ristretta cerchia di vocaboli che indicano luoghi in cui si sono consumate vicende storiche di straordinaria importanza, tanto da rendere impossibile pronunciarli evocando il

solo significato geografico, senza fare venire immediatamente alla mente anche gli accadimenti che in quel posto si sono consumati. Ma, a differenza delle Termopili, di Waterloo, di Sarajevo, del Rubicone, di Canne e di Zama - che, al di là del loro essere stati scenari di eventi epocali, restano, sul piano geografico, dei luoghi 'normali' -, Masada è una località eccezionale anche dal punto di vista naturalistico, come ben sa chiunque abbia avuto l'opportunità di visitarla. Sembra uno scherzo della natura, costruita appositamente per offrire un riparo tale da permettere a pochi individui di resistere, anche per lunghi periodi, all'assedio di nemici, asserragliandosi in un luogo 'altro', inaccessibile e

Islamo-gauchisme e Islamo-fascismo



— Anselmo Calò
Imprenditore

Recentemente Repubblica ha pubblicato alcuni interventi autorevoli sulla polemica in corso oltralpe sull'islamo-gauchisme. Su Moked è intervenuto Moises Bassano con un interessante articolo. La polemica prende avvio da una dichiarazione della Ministra del Governo Francese per l'istruzione superiore, Frederique Vidal, secondo cui le università non sono immuni dall'islamo-gauchisme. La Vidal ha chiesto una inchiesta al Cnrs per verificare ciò "che è ricerca accademica e ciò che è militante". Il problema della contiguità tra frange della sinistra estrema e del movimento islamista è stato già segnalato nelle Università inglesi e americane. La risultanza maggiore di questa vicinanza non è la funzione di basista che i gruppi politici della sinistra potrebbero fornire ai terroristi islamici; bensì l'appoggio politico alle rivendicazioni delle componenti più estreme dell'Islam. Quelle posizioni che da una decina d'anni vengono anche definite islamo-fasciste. I comportamenti dei militanti del Daesh, e in generale di tutta la galassia terrorista islamista, come il disprezzo della vita umana e di chiunque gli si opponga;



l'organizzazione centralista e autoritaria dello Stato e dei gruppi stessi, richiama l'esperienza dei fascismi in Europa negli anni trenta e durante la seconda guerra mondiale. Le parole d'ordine della politica gauchiste che sostengono le rivendicazioni degli islamisti, sono l'anticolonialismo (questa è una vicinanza che viene da lontano, fin da quando la Gauche parteggiava per gli indipendentisti algerini) e più di recente l'antiamericanismo e l'antisionismo. Nelle Università europee e americane il Bds anti israeliano è sostenuto soprattutto dagli studenti (e talvolta dai docenti) della sinistra. Tra gli interventi pubblicati da Repubblica c'è anche quello di Tahar Ben Jelloun, che definisce la doppia parola islamo-gauchiste inappropriata e portatrice di discordia perché semina paura verso

l'Islam in generale. L'islamismo – a detta di Ben Jelloun – è una deriva ideologica del fondamentalismo in nome dell'Islam e non appartiene né alla sinistra tradizionale né tantomeno all'estrema. Sono due mondi diversi e persino opposti (...) tra i due non c'è nessun collegamento (...) mescolarli è una manipolazione perché l'islamismo omicida è più simile al fascismo". Tuttavia la negazione del grande scrittore marocchino non ci convince. È chiaro che Islam e Islamismo sono due cose diverse, e che l'islamismo non potrà mai condividere nulla con la sinistra. Ben Jelloun teme che l'accostamento tra Islamismo e sinistra danneggi la posizione dell'Islam e degli islamici in Francia i quali in realtà rifuggono da entrambe le ideologie. Credo che il problema nell'esposizione di Ben Jelloun sia mal

recepito.

L'islamo-gauchisme è quel fenomeno che porta certa sinistra a sposare la causa delle rivolte arabe, e non solo quelle della ormai dimenticata primavera del 2010; ma ogni occasione di contrapposizione all'Occidente, in nome di una lotta al Capitalismo e al Neo-colonialismo; dalle Guerre nel Golfo, al confronto con lo Stato islamico, fino a quello con l'Iran. La contrapposizione è ancora più accentuata in relazione alle guerre arabo-israeliane, affidandone ogni responsabilità ad Israele e per traslazione agli ebrei. Una traslazione che compiono anche gli islamisti. Diciamo per intenderci che l'islamo-gauchisme è parte del terzo-mondismo che dalla seconda metà del secolo scorso ha caratterizzato la sinistra, incoraggiato in chiave antioccidentale dall'Unione Sovietica. Una posizione politica che è rimasta minoritaria nella sinistra, ma che ancora serpeggia in quella estrema, con forti venature antiamericane e antisemite. Quel che sorprende, e ha ragione Ben Jelloun, è che la sinistra estrema si accosti ad organizzazioni fondamentaliste e fasciste. Se l'incontro con le posizioni islamiste di taluni studiosi di sinistra influenzino sensibilmente la ricerca accademica in Francia o altrove non lo saprei dire ma che una certa editoria spacci per ricerca tali posizioni politiche avviene piuttosto di frequente.

VOGHERA da P23 /

all'antisemitismo. Si tratta di un fatto politico di assoluta novità e rilevanza, che credo vada valorizzato. La dichiarazione di Gerusalemme è decisamente più precisa nelle definizioni, e anche più esplicita e meno reticente. Se lo può permettere proprio perché non è il frutto di una mediazione intergovernativa. La definizione in sé è molto semplice e netta e introduce un lemma – il "pregiudizio" – che è di fondamentale importanza sul piano concettuale e va decisamente considerato quando ci si propone di combattere l'antisemitismo. Le linee guida che seguono sono sostanzialmente condivisibili da chiunque si occupi di antisemitismo e non introducono novità sostanziali se non nella sezione C (che di sicuro provocherà osservazioni polemiche). In essa si indicano esempi di azioni e espressioni utilizzate nel dibattito sul conflitto israelo palestinese che non sarebbero considerabili antisemite di per sé. In questa sezione io trovo alcune ambiguità che il testo non risolve. In particolare, credo che ci dovrebbe essere più chiarezza sull'utilizzo manipolatorio del lemma "sionismo" che nella stragrande maggioranza dei casi viene strumentalizzato e misinterpretato nel dibattito politico antiisraeliano e filopalestinese. Allo stesso modo, trovo piuttosto assodato il testo che cita il movimento Bds, che se nasce con intenti di resistenza civile, ha assunto nella maggioranza dei casi (soprattutto nei campus universitari) accenti apertamente antisemite. Infine, entrambi i testi (sia la dichiarazione Ihr, sia quella di Gerusalemme) sottovalutano quando non tacciono completamente ogni riferimento alla radice religiosa dell'ostilità antiebraica e alla sua permanenza nella nostra contemporaneità. Che sia l'antigiudaismo cristiano (radice dell'antisemitismo moderno per lo meno nella costruzione del linguaggio) o che sia l'antiebraismo islamico (che si è radicalizzato nell'ultimo secolo nei nuovi movimenti fondamentalisti islamisti, in particolare quelli vicini ai fratelli musulmani ma anche nel mondo sciita), l'assenza di questi elementi è molto visibile e a mio parere totalmente ingiustificata. Resto tuttavia convinto dell'utilità di strumenti come quello pubblicato a Gerusalemme, così come di altri tentativi di definizione che negli anni passati non hanno avuto il rilievo mediatico che avrebbero meritato.

inespugnabile. Una terrazza pianeggiante, sulla cima di un altopiano vertiginoso, in grado di assicurare a chi vi sia entrato una relativa abitabilità e comodità, ma difficilissimo da raggiungere, soprattutto se chi vi sia asserragliato intenda impedire ad altri di farvi accesso. Fu in ragione di questa eccezionalità che la rocca fu scelta dal crudele Erode come eventuale rifugio dai suoi molti nemici, e poi dai partigiani di Eleazar come estrema trincea di resistenza contro l'invincibile esercito di Roma. Ed è stata ancora questa eccezionalità geografica a sollecitare lo stupore e la curiosità di tutti gli storici che l'hanno descritta – a partire da Flavio Giuseppe, il cronista della guerra tra ebrei e romani del 66-70 e.v. – e degli esploratori e degli archeologi – come Samuel Wolcott, Charles Warren, Yigael

Yadin – che, a partire dal XIX secolo, l'hanno raggiunta, scalata ed esplorata. Ma Masada – come evoca il titolo del libro di Rocca – è anche la storia di un mito. Il mito di una tragedia – quella della definitiva sconfitta del popolo ebraico insorto, e del tragico suicidio di massa dei resistenti in essa asserragliati, nell'anno 73, decisi a preferire la morte alla schiavitù – e quello di una rinascita, di una rinnovata volontà di riscatto e di resistenza, sinteticamente espresse nella celebre frase, tratta dal poema – intitolato appunto 'Masada' – di Yitzhak Lamdan, composto a Tel Aviv nel 1927: "mai più Masada cadrà". La fortezza di Erode, così, diventa, come dice Rocca, "un mito moderno", un "mito fondativo": il "simbolo collettivo della volontà del movimento sionista di rinnovare la

creazione di uno stato ebraico nella Terra di Israele". E, proprio come la roccaforte, anche il suo mito avrebbe conosciuto, negli anni successivi alla riacquistata indipendenza di Israele, vicende alterne: esaltato come monumento di coraggio, orgoglio e fierezza, ma anche contestato come immagine cupa e retorica, atta a eternare una perenne "sindrome da assedio", fino a diventare – dopo la costruzione della teleferica, nel 1971 – elemento di richiamo per il turismo di massa. La lettura del libro di Rocca – che fornisce un quadro estremamente dettagliato e puntuale di questa realtà geografica, storica e mitica – è stata, per me, davvero ammaliante. Ma mi ha anche suscitato, non so bene perché, un grande senso di malinconia. Non è un caso se i due luoghi più famosi di Erez Israel – il Kotel e Masada

– sono fatti solo di pietra. Ma se, negli anfratti tra i macigni del Muro Occidentale spuntano degli arbusti, a Masada non si vede un solo filo d'erba. Tutta la storia, tutta la tragedia, tutto il mito è inciso solo nella roccia del deserto di Giuda, in un luogo senza vita. Come il Kotel, Masada, gigantesco sasso di roccia rossa senza vita – con il suo immenso carico di memoria, di dolore, di sacrificio –, mi appare ammantata soprattutto di silenzio. Ci sono state tante volte, e il libro di Samuele mi ha fatto venire un grande desiderio di tornarci, ma in un modo diverso ed, evidentemente, impossibile da realizzare: il desiderio di andarci da solo, senza nessuno, all'alba, o al tramonto, per ascoltare appieno il suo silenzio, e nient'altro. Lo farò, lo sto facendo, con l'immaginazione, o in sogno.

PROTAGONISTI

Asher Dishon, voce della verità, eroe della libertà

“Abbiamo dato agli italiani la possibilità di essere liberi. E siamo contenti di questo”.

Asher Dishon, mancato recentemente all'età di 97 anni, era un uomo straordinario. Una delle ultime voci rimaste a testimoniare il coraggio del gruppo di volontari accorso dalla Palestina mandataria (il futuro Stato di Israele) per dare un contributo, con la divisa e i colori di quella che sarebbe stata conosciuta come Brigata Ebraica, alla lotta contro il nazifascismo e al ripristino di un corso democratico. Decisiva in particolare la battaglia sul fiume Senio, in territorio emiliano-romagnolo, cui lui stesso partecipò. Di fronte, in quell'aprile del '45, c'erano le forze tedesche della X armata. Una loro sconfitta avrebbe accelerato la fine della guerra, mettendo anche fine alla spietata macchina della rappresaglia. “Noi eravamo la testa di ponte, dall'altra parte i tedeschi. Fu una battaglia cruenta. Alcuni amici morirono. Sfondammo le linee e - ricordava commosso l'ex soldato - dopo liberammo sette città”.

Dishon era nato a Vienna nel 1923 e 15enne, cittadino di un'Europa sempre più in tumulto e sull'orlo del baratro, aveva fatto la scelta dell'Aliyah, l'emigrazione verso il nascente Stato ebraico (la sua prima destinazione fu un kibbutz).

Nel 1942 si era arruolato nell'esercito britannico. Due anni dopo era stato aggregato alla Brigata ed era sbarcato a Taranto. Il punto di partenza di un itinerario che l'avrebbe portato verso i luoghi in cui duramente si combatteva per riportare la democrazia.

Cinquemila i volontari giunti come lui dall'allora Mandato



britannico, riuniti agli ordini del brigadiere generale canadese Ernest Frank Benjamin (anch'egli ebreo). Uno dei contesti in cui più significativo si rivelò il loro impiego fu proprio l'area del Senio. Una pagina rimasta indelebile nel cuore di molti. “Salutiamo il combattente per la libertà e l'amico di quella battaglia contro il fascismo” il

ricordo dei Reduci del Gruppo di Combattimento Friuli, che fu accanto alla Brigata in quella importante azione.

“In quei frangenti - avrebbe raccontato Dishon nel 70esimo anniversario della Liberazione, intervistato dall'agenzia Ansa - la situazione era difficile, bastava alzare la testa dalla tua postazione perché i

tedeschi ti uccidessero. Del mio battaglione, il Terzo, ero uno dei più giovani e per questo credo di essere rimasto soltanto io”.

La sua è stata una vita di testimonianza scandita anche da alcune toccanti visite a Piangipane, la località in provincia di Ravenna sede di un cimitero alleato in cui riposano non pochi suoi

commilitoni e molti altri combattenti, di varie nazionalità e religioni, dello schieramento alleato. Eroi come lui che, in quella lotta esistenziale, persero la vita.

Nel 2015, in visita in Israele, l'allora premier Matteo Renzi volle incontrarlo e a lui tra gli altri si riferì nel discorso tenuto alla Knesset, il Parlamento: “Senza gente come voi - gli disse - l'Italia non ci sarebbe stata”.

Dishon, nelle stesse ore, era stato tra i protagonisti di un incontro organizzato in memoria di Enzo Sereni a Tel Aviv, nella sala dell'Indipendenza dove David Ben Gurion annunciò nel '48 la nascita del nuovo Stato. Settant'anni dopo, insieme ad altri reduci, aveva ricevuto la medaglia d'oro al valor militare per la Resistenza conferita in precedenza dal Parlamento italiano. Un'iniziativa nata e sviluppata per “tutelare la memoria di questi giovani che, per liberare il mondo dalla potenza distruttrice delle forze dell'Asse e per porre fine alla Shoah, lasciarono la terra della sicurezza e sfidarono l'odio razziale e il pericolo del fronte, affinché la storia della Brigata palestinese, ricordata come la Brigata Ebraica per mostrine e composizione esclusiva di ebrei, non venga strumentalizzata da tensioni socio-politiche”.

Situazioni purtroppo ricorrenti nel corso degli anni e che trovano sfogo, si ricordava, “negli atti di odio e di violenza verbale che stanno diventando un insopportabile rituale d'intolleranza nelle manifestazioni di ogni 25 Aprile”.

Quel 25 Aprile in arrivo che, senza Asher Dishon in vita, ci vede tutti un po' più poveri.



► In alto Asher Dishon (1923-2021). Accanto alcuni soldati della Brigata Ebraica, accorsi dall'allora Palestina mandataria per liberare l'Italia e l'Europa dal nazifascismo.

“Nulla di ciò che dirò oggi mi insegnerà qualcosa. Se ho intenzione di imparare, devo farlo attraverso l’ascolto” (Larry King)



pagine ebraiche

▶ /P28-31
CINEMA

▶ /P32-33
PENSIERO

▶ /P34-35
SPORT

Come si fa un bambino felice

Quando a metà degli anni Sessanta fonda a Milano il suo asilo, la novità fa discutere. La cura dei bambini, soprattutto dei più piccoli, è per tradizione affidata alle donne. Ma un uomo? In Italia non si è mai visto. E tanto meno si è visto un metodo del genere, fondato sull’ascolto, il gioco, il sorriso, che come obiettivo si dà quello di costruire bambini felici.

A scompigliare così le regole del gioco è un maestro trentenne di nome Loris Rosenholz. Arriva da Israele dove ha vissuto due anni in un kibbutz e ha fatto il servizio militare. Primo uomo in Italia a lavorare con i bambini da zero a sei anni è convinto che solo un’educazione attenta e rispettosa nella prima infanzia può scongiurare le nevrosi che massacrano l’età adulta.

Scomparso di recente a Trieste, dov’era nato e viveva dal 1985, Rosenholz è stato l’artefice di una rivoluzione dolce che ha innovato nel profondo l’educazione dei più piccoli fino a imporsi nel sentire e nella pratica comune. Non per caso “Il cigno magico”, l’asilo in piazzale Aquileia creato con la prima moglie Masal Pas Bagdadi, è un’esperienza che presto diventa celebre.

Qui si incontrano bambini di lingue e culture diverse. E diverso è lo stile educativo, che nulla ha a che fare con quello allora in uso. La cura del bambino esce dalla dimensione burocratica del “lavati le mani, mangia, dormi” e si addentra con delicatezza nei territori dell’anima per educare i sentimenti, costruire gli affetti e domare le paure. Quanto ai genitori, sono coinvolti in ogni fase della crescita. Oggi sembra contato, allora fa discutere. L’asilo ha un ruolo di collegamento tra realtà adulta e realtà infantile, spiegherà in un’intervista raccolta dalla collega Daniela Gross. “Non dev’essere un rifugio per il bambino. Ma un territorio intermedio tra la casa e il mondo, in cui può esprimersi senza il timore di essere giudicato o redarguito e in cui impara”.



▶ Loris Rosenholz (1934 – 2021)

Lì come a casa “non si devono alzare le mani, dare castighi, sgridare o praticare ricatti sul cibo. Ma non si deve neppure usare la seduttività (‘fallo per me, se no piango’). Tutto ciò è l’anticamera della nevrosi. Queste modalità danno ansia, sollevano difese. Ma soprattutto fanno sì che il bambino si costruisca una falsa personalità per adattarsi all’adulto. E questo da grandi poi si paga caro”.

Non è un libera tutti ma il suo contrario: un appello alla responsabilità più autentiche degli adulti – educatori

e genitori - chiamati a farsi autorevoli anziché autoritari e a occuparsi, oltre che dell’accudimento quotidiano, dello sviluppo emotivo dei più piccoli.

“Si ricorda al bambino di mangiare, di lavarsi i denti, di andare a letto. Ma sempre più di rado gli si chiede come sta, se ha sognato, se ha voglia di averci vicini. Complici gli svaghi tecnologici e i ritmi del lavoro che tengono molto a lungo i genitori fuori casa, si sta perdendo la capacità di relazione. E in questo modo i bambini s’impoveriscono dentro: non a scapito dell’intelligenza ma dell’emotività”.

L’approccio de “Il cigno magico” suscita diffidenze e opposizioni. Alla lunga la formula però si impone. La Rai dedicherà a questo maestro anticonformista un bel documentario in cui lo si vede giocare, travestirsi e cantare insieme ai bambini. Loris Rosenholz dona loro il suo sguardo ampio e affettuoso sul mondo – la sua passione enciclopedica per la musica, l’amore per i balli popolari, il gusto della parola. Sa che i piccoli pensino in grande e rifiuta di confinarli nel pianeta a tinte pastello dove la società prova a rinchiuderli.

A metà degli anni Ottanta, quando torna a Trieste, Rosenholz diventa supervisore dell’asilo La Casetta onlus che gestisce una struttura di nido e scuola materna e fino all’ultimo porta avanti con passione un’attività di educazione e formazione. Il futuro, diceva, comincia dai più piccoli.

“Comprendere le loro storie, le fatiche che vivono in casa e nel mondo, sostenerli nella loro crescita può spezzare catene antiche di violenze, di prevaricazioni o più semplicemente i silenzi che caratterizzano tante storie famigliari. Per costruire una società migliore, davvero a misura d’uomo, non si può fare a meno di partire dai più piccoli”. In questo tempo di pandemia vale la pena tenere bene a mente le sue parole.

IL LIBRO

Loris Rosenholz, perché i più piccoli vanno ascoltati

“La prima funzione di un buon educatore è quella dell’ascolto e dell’osservazione del bambino dal primo momento in cui entra all’asilo. L’ascolto in particolare è il primo strumento per stabilire con lui un rapporto profondo, perché al di là di ciò che dice e di come si comporta, dobbiamo capire e sentire ciò che sta dietro alle sue parole, e cioè il suono degli affetti e sentimenti che non è ancora capace di esprimere”. Così Loris Rosenholz descrive, ne *Il Cigno magico* – Diario di un educatore (Mimesis edizioni, 220 pp.), il senso della relazione da instaurare fra il bam-

bino e l’adulto che se ne prende cura. Pubblicato nel 2010, il libro contiene una serie di materiali che ripercorrono la sua esperienza dall’asilo di Piazza Aquileia a Milano alla collaborazione a Trieste per la gestione psico-pedagogica di una struttura di nido e materna, che diventerà “Cooperativa La Casetta”.

Al centro di questo lavoro, la “pedagogia della relazione” in cui la pratica dell’ascolto si sostitu-



Loris Rosenholz
**IL CIGNO
MAGICO**
Mimesis
edizioni

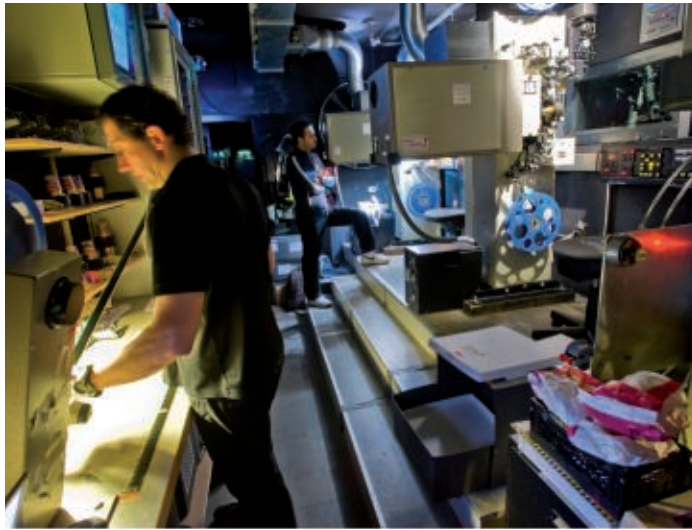
isce all’autoritarismo del modello tradizionale e l’accudimento emotivo assume un ruolo centrale nel favorire la formazione della personalità. A questo scopo, sostiene, la preparazione teorica va affiancata alla capacità di lavorare con lo stadio istintuale emozionale e affettivo tipico dei bambini da zero a sei anni e il coinvolgimento dei genitori è fondamentale.

CINEMA

Il prossimo anno la Berlinale tornerà alla tradizione - i film proiettati sul grande schermo, il red carpet e il pubblico nelle sale. Ma già l'estate porterà con sé un primo assaggio di normalità, con un'edizione speciale intitolata Summer Special che dal 9 al 20 giugno porterà nei cinema e negli spazi aperti della città i film, gli autori e la giuria che nei primi giorni di marzo hanno animato l'edizione online del festival, rivolta soprattutto alla critica e ai professionisti del cinema. Anche se confinato dalla pandemia alla dimensione virtuale, il 71esimo Festival internazionale del cinema di Berlino è riuscito comunque a catalizzare l'attenzione grazie a una carrellata straordinaria di voci, nuove e già affermate. "Siamo lieti che il nostro desiderio di supportare i film e i loro autori in questo periodo

La Berlinale virtuale

difficile con un formato nuovo e unico sia divenuto realtà" ha detto Mariette Rissenbeek, direttore esecutivo della Berlinale. "Le proiezioni online dei film del festival hanno avuto un buon riscontro da parte dell'industria e della stampa. I film hanno avuto ampia visibilità sui media e inviti a partecipare ad altri festival. In più il mercato ha registrato buone vendite, garantendo così la distribuzione al pubblico". "Ci manca però l'esperienza collettiva dell'andare al cinema - ha concluso - e non vediamo l'ora di recuperare con il programma Summer Special". "È stato magnifico vedere l'accoglienza riservata alla selezione



di film in programma quest'anno", ha detto il direttore artistico Carlo Chatrian. "Siamo orgo-

gliosi del nostro line-up e felici del riscontro positivo ottenuto sia da parte dei professionisti sia

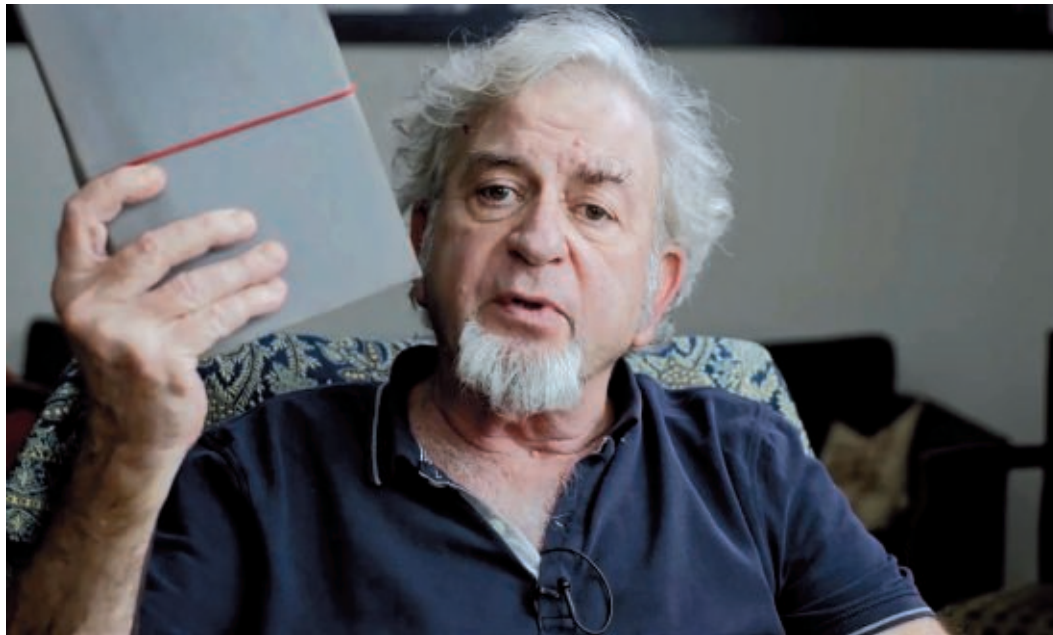
dalla stampa. Anche se speriamo che quest'edizione resti unica, la grande energia positiva che abbiamo sentito, anche online, è stata un incoraggiamento per le prossime tappe".

Gli unici a vedere i film insieme sul grande schermo - muniti di mascherina, test negativo e distanziati a dovere - sono stati i componenti della giuria internazionale, un gruppo d'eccellenza formato da sei registi, tutti già vincitori dell'Orso d'oro: l'israeliano Nadav Lapid, trionfatore nel 2019 con *Synonyms*; l'iraniano Mohammad Rasoulof, che l'anno scorso aveva vinto con *There is no evil*, ma non aveva potuto ritirare il premio perché tutt'ora agli arresti do-

The First 54 Years, voci di veterani raccontano

I soldati che ogni giorno presidiano i Territori non determinano la politica del governo. Non sono loro a decidere le zone da tenere sotto controllo, le sanzioni da applicare o la gestione degli insediamenti. Né sono loro a definire i metodi e i meccanismi che regolano la vita dei palestinesi. Eppure da 54 anni - tanti ne sono passati da quando Israele ha occupato il West Bank - sono i militari, spesso giovani di leva, a dare attuazione pratica alle politiche portate avanti dal governo o dal comando militare. In questo ruolo, considerarli meri esecutori è però riduttivo perché nella messa in atto gli ordini chiamano in causa un complesso universo di senso, inventiva e soggettività.

Prende le mosse da questa delicata sfera, in cui il personale si intreccia alla politica, l'ultimo documentario dell'israeliano Avi Mograbi presentato alla Berlinale. Intitolato *The First 54 Years - An abbreviated manual for military occupation*, il film ruota intorno a una serie di testimonianze video raccolte dai ricercatori di *Breaking the Silence*, l'ong israeliana che riunisce veterani delle forze di difesa in ser-



vizio dalla seconda Intifada e lavora per rendere visibile agli occhi dell'opinione pubblica israeliana la realtà dei territori e di

Gaza. La narrazione di Avi Mograbi (*Avenge But One of My Two Eyes*) si snoda in un arco di tempo che dal 1967 giunge al

presente e ingloba le testimonianze di soldati, per lo più semplici o di grado intermedio, che si trovarono coinvolti in incidenti

sul campo e descrivono gli ordini e la loro esecuzione senza addentrarsi in valutazioni o riflessioni sul loro significato. Fatta eccezione per due interviste anonime, ognuno è identificato con il suo nome, l'anno e la località in cui ha preso servizio.

Prende così forma un quadro spazzante che, spostando l'attenzione dai civili ai militari, non solo illumina le modalità concrete della presenza israeliana nei Territori ma porta allo scoperto il prezzo psicologico pagato da entrambe le parti.

A inquadrare il racconto è lo stesso Mograbi, da tempo impegnato con l'associazione *Breaking the Silence*. Senza addentrarsi nelle ragioni del conflitto in Medio Oriente, il regista riporta l'attenzione alle voci israeliane e ai footage d'attualità che le illustrano.

Collegando in ordine cronologico le 38 testimonianze, il manuale diventa dunque un esempio di come un paese, qualsiasi paese, viva una tale situazione di conflitto. "Questo è un film sull'occupazione israeliana - dice il regista - ma ha un valore universale perché mostra l'obiettivo di queste procedure e azioni".



► *The First 54 Years* alterna alle interviste raccolte da *Breaking the Silence* footage d'attualità.



► **Gli unici a vedere i film insieme sul grande schermo sono stati i componenti della giuria internazionale**

miciliari nel suo paese; la romena Adina Pintilie (*Touch Me Not*), l'ungherese Ildikó Enyedi (*On Bo-*

dy and Soul), l'italiano Gianfranco Rosi (*Notturmo*) e la bosniaca Jasmila Žbanić (*Quo Vadis, Ai-*

da?). Quanto a noi, non resta che aspettare.

Daniela Gross

IL VINCITORE

Radu Jude torna all'attacco

L'ultimo film del regista romeno Radu Jude, vincitore della 71esima Berlinale, si apre con una sequenza che ha fatto discutere – un video porno amatoriale che finisce online con tutte le conseguenze immaginabili. Intitolato *Bad Luck Banging or Loony Porn*, il lavoro “attacca lo spettatore, suscita disaccordo, ma non lascia nessuno a una distanza di sicurezza”, ha detto il regista israeliano Nadav Lapid enunciando le motivazioni del premio. È anche un film che segna uno scostamento dai temi



frequentati finora da Jude che, pur non essendo ebreo come il nome sembra indicare, ha affrontato il tema bruciante della Shoah romena e del negazionismo dilagante in film come *I Do Not Care If We Go Down in History as Barbarians* (2018) o *Aferim!* (2015) che narra la vita negli insediamenti ebraici del XIX secolo.

Ramin, 13 anni, rifugiato. Storia di una vita in bilico

Ramin ha 13 anni, è iraniano e vive con la sua famiglia in un centro per rifugiati in Finlandia. Appena inizia a godersi le vacanze, i Mehdi pour ricevono però la notizia che la loro richiesta di asilo è stata respinta. Senza perdere tempo, si appellano alle autorità perché rovescino la decisione. E mentre il tempo passa, si sforzano di mantenere un atteggiamento positivo malgrado la prospettiva dell'allontanamento ogni giorno si faccia più minacciosa. Quando la scuola ricomincia, Ramin sente che ogni attimo e ogni amicizia sono preziosi.

A raccontare questa storia, così comune e dolorosa, è *Any Day Now*, il primo lungometraggio di Hamy Ramezan che ispirandosi alla sua stessa vicenda personale ricrea sullo schermo le speranze e le delusioni di chi è costretto a lasciare il paese d'origine. Nel suo caso, la fuga avviene quando ha sette anni. La famiglia scappa dalla guerra che infuria fra Iran e Iraq e nel 1990 è accolta in Finlandia, dove Ramezan è cresciuto.

“Il film è ambientato nella Finlandia di oggi e ritrae una famiglia che combatte contro forze



► **La vicenda del film si ispira alla storia del regista Hamy Ramezan e della sua famiglia, scappata dal conflitto fra Iran e Iraq e stabilitasi in Finlandia.**

ingiuste e senza volto senza mai perdere la propria identità”, spiega il regista. A interpretare il padre è il celebre attore iraniano Shahab Hossieini (*A Separation*, *The Salesman*). Nel ruolo della madre, Shabnam Ghorbani. L'attrice finlandese Laura Birn è invece l'insegnante di Ramin.

Nel film, che alla Berlinale ha ottenuto un ottimo riscontro, il re-



gista esplora un tema che lo perseguita dal 2015, quando un di-

battito rovente segna il flusso di rifugiati verso l'Europa. Sono toni e temi che lo riportano indietro nel tempo, all'incubo di essere costretto a tornare al suo paese.

“Questo film – spiega – ha affrontato nella sua realizzazione tutte le sfide possibili. Tratta temi complessi e soggetti umani ancora più complicati. È stato difficile conciliare fatti e fiction e mentre la crisi dei rifugiati era nel pieno non potevo fare a meno di immergermi nella politica”. “L'oggettività assoluta non esiste – conclude Ramezan – ed è stato complicato stabilire a cosa dovevo restare fedele e cosa poteva essere romanizzato. Il cinema chiede verità, ma la verità cinematografica non ha niente a che fare con la realtà”.

Il risultato di questa delicata operazione è un racconto che riporta i protagonisti alla loro individualità e li presenta come padri, madri, figli. Essere rifugiati non è un'identità, ci ricorda il regista. E il mondo, come la sua famiglia ha sperimentato nel viaggio che li ha portati a una nuova vita in Finlandia, è pieno di brava gente, pronta ad aiutare. È che gli estremisti urlano più forte.

CINEMA

Com'è difficile conoscersi al tempo dei social

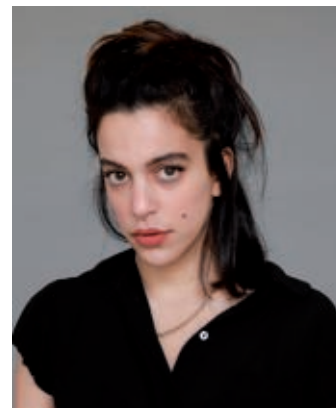
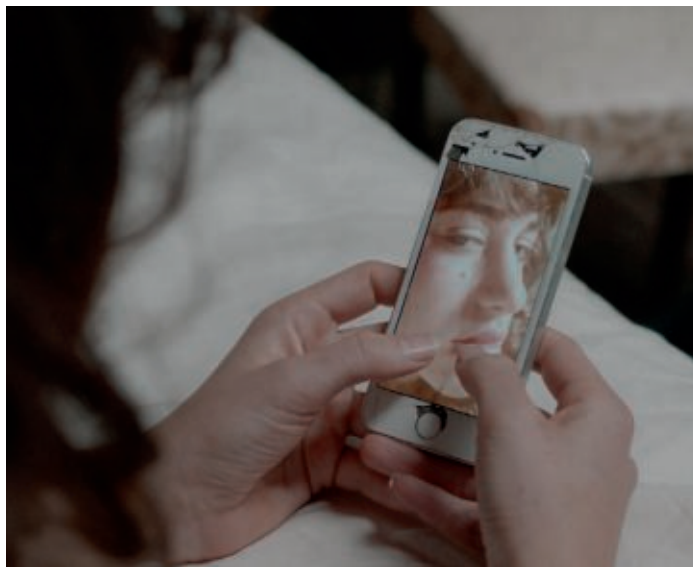
“E adesso cosa vuoi che faccio?”, dice Max. “Potresti farmi male”, ride Avishag. “Schiaffi?”. “Sì, anche”. “Facciamo mercoledì”. “Va bene, scrivo sul tuo calendario”, taglia corto lei. E scoppiano entrambi a ridere. Sono giovani, carini e a giudicare dallo sfondo, un appartamento pieno di luce e piante, non hanno grossi problemi.

È la prima delle coppie che animano i tre capitoli il nuovo film dell'israeliana Hadas Ben Aroya intitolato *Mishehu Yohav Mishehu* – *All Eyes Off Me*. Dopo Avishag incontriamo Danny che a una festa cerca Max per dirgli che è incinta e che il bambino è suo. Intanto, Dror – un uomo di mezz'età – sorprende Avishag, che porta a passeggio il suo cane, addormentata nel suo letto ed è l'inizio di una nuova inaspettata consuetudine.

Ad accomunare i protagonisti del film, presentato con successo alla Berlinale, è il tema dell'intimità. *Mishehu Yohav Mishehu* porta in scena una generazione libera, trasgressiva e abituata a un costante marketing di sé e delle proprie emozioni. Una generazione che a furia di svelarsi sui social rischia di scoprirsi vuota e incapace di legami autentici.

“Promuoviamo in modo ossessivo le nostre vite al mondo, riversando una sorprendente quantità di intimità davanti a centinaia di sconosciuti attraverso degli schermi” spiega la regista, una delle voci più interessanti del nuovo cinema israeliano. “È una vicinanza ingannevole, pericolosa e in sostanza solleva la domanda di cosa sia l'intimità nel nostro tempo e alla nostra età”.

“Volevo scrivere un film sulla sensazione che qualcosa di noi si sia un po' guastato”, continua. “Mi sembra che il monitor che dovrebbe segnalare il momento in cui superiamo certi limiti sia così bruciato da un eccesso di stimoli dalla pornografia, dai social, da quella falsa intimità, che non si è più in grado neanche di dire cos'è giusto e cos'è sbagliato. Questa frattura fra una totale apertura e una dissociazione



► Regista e attrice, Hadas Ben Aroya (sopra) è una delle voci emergenti del nuovo cinema israeliano.

emotiva mi affascina e mi spaventa, ed è al centro del film”.

Ciascuno dei tre capitoli che compongono *Mishehu Yohav Mishehu* ha il suo eroe, ma l'unica vera eroina è Avishag, la cui storia attraversa l'intero film. In quest'intreccio prende forma una visione a tutto campo in cui rispecchiano i dolori e le contraddizioni di un'età diversa da quella che appare. L'intimità troppo esibita non corrisponde infatti all'intimità reale, sostiene Ben Aroya.

“Mi rendo conto che abbiamo paura di alcune cose molto semplici: di dire ‘ti amo’, di essere onesti e vulnerabili. Possiamo arrivare a certi estremi, ma trovarsi a letto con qualcuno e condividere i tuoi sentimenti ... è la cosa in assoluto più difficile. Non sono una sociologa, ma sento che i miei genitori erano capaci di dire ciò che provavano, ma non potevano fare quello che faccio io. Trovo questo cambiamento affascinante”.

Regista e attrice, Hadas Ben Aroya è una veterana del circuito cinematografico internazionale. Laureata alla Steve Tisch School of Film and Television, ha debuttato nel 2016 con *People That Are Not Me*, che ha scritto, diretto e prodotto. Ha partecipato all'edizione 2017 della Berlinale Talents e nello stesso anno è stata inserita da *Forbes* fra le trenta persone più interessanti sotto i trent'anni.

Da Tel Aviv a Chicago, si corre agli Oscar

Uno dei temi più delicati della realtà israeliana si affaccia agli Oscar e conquista una platea internazionale. Il film *White Eye* del regista israeliano Tomer Shushan è stato infatti selezionato dagli Academy Awards nella categoria Miglior cortometraggio. La pellicola, girata con un unico piano sequenza, è un racconto che parla dei migranti eritrei a Tel Aviv, della loro condizione precaria, di pregiudizio, dei rapporti con le autorità.

Protagonista della vicenda, Omer (Daniel Gad), che girando una notte per Tel Aviv ritrova la sua bici rubata. È legata nei pres-

si di una macelleria e ad averla ora è uno dei dipendenti, Yunes (Dawit Tekelaeb), lavoratore eritreo senza documenti e permesso. Omer lo affronta e chiede la restituzione della bici. Yunes replica di averla regolarmente comprata e di non essere stato lui a rubarla. L'altro non sa se credere a questa storia. Intanto, interviene la polizia e la situazione precipita. Omer, che pensava di farsi giustizia, ora guarda tra i rimorsi il volto impaurito di Yunes, a cui gli agenti chiedono documenti che non ha.

È una scena che il regista Shushan ha vissuto nella realtà. Il corto è infatti la traspo-

sizione cinematografica di una vicenda molto simile da lui vissuta. “Ho voluto farne un film perché mi ha davvero segnato come essere umano - ha raccontato Shushan - I sentimenti che ho provato erano così reali e dolorosi”.

Insieme a *White Eye*, nella rosa dei candidati all'Oscar figurano diversi i film che hanno legami con il mondo ebraico, a partire da *Mank* e da *Il processo ai Chicago 7*. Entrambi hanno ricevuto molte nomination, a partire da miglior film. Diretto da David Fincher (*Seven*, *Fight Club*), *Mank*, interpretato da Gary Oldman, ripercorre in



Mr. Bachmann, un maestro che va controcorrente

Quella di Mr. Bachmann and his class, il nuovo film di Maria Speth, è una storia vera. Da 17 anni Dieter Bachmann insegna nelle scuole primarie di Stadtallendorf, una cittadina tedesca a breve distanza da Marburgo. I suoi alunni arrivano da nove paesi diversi e sono lo specchio della globalizzazione che nel miracolo economico del dopoguerra ha investito quest'angolo di mondo. Stadtallendorf conta oggi 21 mila abitanti e 70 su cento sono immigrati e un quarto della popolazione non ha la cittadinanza tedesca. Molti sono musulmani. Benché piccolo, il centro vanta un complesso industriale di tut-



to rispetto. Al tempo del regime nazista ha ospitato un'enorme fabbrica di esplosivi dove hanno lavorato molti prigionieri del

campo di Münchmühle. Oggi ruota attorno al più grande stabilimento nel mondo della Ferrero e a una fonderia.

Fare il maestro in questo contesto è un'impresa complessa, ma da tempo Mr. Bachmann ha trovato la sua ricetta. "Quando si

► **Gli alunni arrivano da nove paesi e rispecchiano la globalizzazione della città nel dopoguerra.**

entra nella sua classe, ci si rende conto di avere davanti un insegnante che costruisce un rapporto personale ed emozionale con i suoi alunni" spiega la regista, che lo conosce da molti anni. "È qualcuno che non si limita a trasmettere il sapere ma si impegna appieno con tutte le sue debolezze e i suoi punti di forza. Qualcuno che non ha tabù e comunica con i suoi studenti senza pregiudizi". Per superare le barriere linguistiche e culturali, Dieter Bachmann mette in campo tutte le sue abilità di giocoliere, falegname, danzatore, musicista. Discute con gli alunni, provoca, incoraggia, promuove empatia e solidarietà. Sa che la loro autostima è importante quanto il teorema di Pitagora e li incontra lì dove sono. Vuole far capire a ogni bambino che ha il suo valore e le sue capacità. È un ex rivoluzionario, uno che ha abbandonato la scuola, un cantante folk, uno scultore. Un maestro che meno tradizionale non si può. E per un'impresa così non ci può essere curriculum migliore. Basta guardare l'entusiasmo dei suoi studenti per capire che la sua è una scommessa riuscita.

un flashback i travagli che segnarono la genesi di Quarto potere (1941) e gli scontri fra Henry J. Mankiewicz e Welles dopo l'unico Oscar assegnato al film per la sceneggiatura, attribuita a Orson Welles anziché a Mankiewicz, suo reale autore.

Il processo ai Chicago 7, scritto e diretto da Aaron Sorkin, già Oscar nel 2011 per la sceneggiatura di The Social Network, racconta invece la vicenda, anche processuale, che si aprì con l'azione di un gruppo di militanti contro la guerra del Vietnam che nel '68 inscenarono una protesta all'interno della convention del Partito democratico causando scontri con la polizia e la guardia nazionale.

Sacha Baron Cohen è Abbot "Abbie" Hoff-



man, la figura più simbolica del gruppo e una delle più significative di quegli anni di contestazione. "La rivoluzione non è un qualcosa di legato all'ideologia, né una moda di una particolare decade. È un processo

perpetuo insito nello spirito umano" sosteneva Hoffman, nato nel 1936 in una famiglia ebraica del Massachusetts.

Per Cohen un ruolo che sembra cucito su misura, tenuto conto del carattere istrionico di Hoffman. Anche il suo "Borat. Seguito di film cinema" è stato nominato, grazie alla candidatura di Maria Bakalova come miglior attrice non protagonista.

Le premiazioni si terranno il 25 aprile, con un ritardo di due mesi rispetto al calendario abituale. Dopo i problemi tecnici che hanno segnato i Golden Globes, la cerimonia non avverrà via zoom ma dal vivo alla Union Station di Los Angeles. Si seguiranno tutti i protocolli anti-Covid e saranno presenti solo i nominati, i loro ospiti e i presentatori.

PENSIERO

Etty Hillesum e l'esperienza (difficile) del raccontarsi

"La mia testa è l'officina dove tutte le cose di questo mondo devono giungere a essere formulate in piena chiarezza. E il mio cuore è la fornace ardente nella quale tutto deve essere sentito e sofferto con intensità". Tra le testimonianze letterarie più importanti del Novecento, il Diario di Etty Hillesum veniva pubblicato, esattamente 40 anni fa. Poco meno di 40 dalla morte di colei che l'aveva scritto,



avvenuta nel campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau nel novembre del 1943.

Il Diario, redatto dal '41 al '43, ci riporta agli anni della persecuzione antiebraica in Europa, a come questa andò a sconvolgere, giorno dopo giorno, le vite di milioni di persone.

Ma è anche una delle prove più significative, nella storia della scrittura,

di cosa davvero significhi raccontare sé, il proprio mondo, i propri sentimenti. A confrontarsi con questo testo, in un lavoro prezioso che intreccia letteratura e filosofia, con un costante riferimento tra gli altri al pensiero di Martin Buber, è la giovane filosofa Sara Gomel. "Parole mie con voce tua", da poco pubblicato dall'editore Castelvecchi, nasce da una ricerca sui materiali d'archivio del Centro di Ricerca Etty Hillesum a Middelburg, la città in cui Etty, cresciuta in una famiglia della

Sara Gomel
**PAROLE MIE
CON VOCE TUA**
Castelvecchi

Noi e l'altro

— Sara Gomel

Si può fare una semplice prova: basta fermarsi un attimo, in un angolo di strada, ad ascoltare le conversazioni dei passanti. Un ragazzo si confida a un'amica. Una figlia parla di sé con la madre. Un uomo racconta la sua giornata alla moglie. Lo facciamo continuamente, a volte senza nemmeno rendercene conto: raccontiamo di noi.

Se si facesse un poco più attenzione al mondo che ci circonda, ci accorgeremmo che davvero questi racconti permeano ogni aspetto delle nostre vite, quasi come se senza di essi non rimanesse più nulla. Noi siamo in quanto ci raccontiamo. Solo attraverso la narrazione – dando un ordine alle esperienze e agli accadimenti della nostra vita – possiamo rielaborare ciò che viviamo, e così conferire un senso al nostro esistere. O meglio: diventiamo soggetti solo in quanto siamo soggetti di una narrazione e, contemporaneamente, ci costituiamo nel confronto reciproco delle storie: raccontando di noi, ascoltando altri raccontare di sé.

Raccontare e ascoltare parlano dello stesso piacere: l'uno non può essere senza l'altro. La voce che fa da maestra cerca sempre un orecchio che la ascolti; essa non è mai pura enunciazione, ma un inevitabile, a volte incerto, consegnarsi all'altro. Non c'è racconto di sé che non sia

voce che chiama l'orecchio, appello all'ascolto. Perché raccontarsi è sempre svelarsi, il che significa: svelarsi a qualcuno. Perché ci raccontiamo? Se a questa domanda si vuole tentare di rispondere, è il campo della relazione che si deve indagare. E quindi: che cosa succede nella relazione quando uno si racconta all'altro? Come si trasforma? Cosa accade, per esempio, a chi ascolta? Come cambia il suo atteggiamento mentre ascolta, e a posteriori, quando il racconto si è concluso? E cosa vive chi si racconta? Come percepisce lo sguardo dell'altro?

Ho cominciato a pormi queste domande in anni in cui scrivevo un diario, e cercavo di capire se ci fosse qualcosa in comune tra quella particolare forma di narrazione di sé, la scrittura diaristica – che è scrittura solitaria, prima di tutto – e quell'altro raccontarsi di cui ognuno fa esperienza ogni giorno, e che si costruisce nel dialogo. A rifletterci, mi pareva di no. Da una parte la parola scritta, dall'altra l'oralità. Da un lato il ritiro in sé, dall'altro l'apertura al mondo. Binari tracciati in direzioni diametralmente opposte.

Eppure istintivamente sentivo che c'era qualcos'altro. Perché quando leggevo diari mi sembrava così vivamente di esserne un interlocutore? Perché mentre scrivevo di me mi sentivo ascoltata? E come spiegare quel ritrovarmi improvviso nelle pa-



borghesia ebraica olandese che subito l'aveva indirizzata alle buone letture, era nata nel gennaio del 1914. Un nutrimento dello spirito che permea i suoi pensieri e le sue riflessioni. "Leggere un diario - scrive Gomel - è come trovarsi, all'improvviso, tra parole sincere che attendono di essere raccolte. E se si è in grado di accettarle, può



accadere qualcosa di inaspettato, quasi un miracolo: sentire incredibilmente vicina una persona lontana, che nel suo parlare a sé sembra rivolgersi a noi". È proprio nel diario di Etty, sostiene l'autrice, esperta di didattica per l'infanzia e collaboratrice tra gli altri del giornale ebraico dei bambini DafDaf, che questo piccolo miracolo

sembra accadere con un rigore quasi matematico, che sfiora il prodigio. "Le circostanze - spiega - ricordano la storia di Anna Frank, che proprio in quegli stessi anni, seppure molto più giovane, teneva il suo diario in una stanza nascosta. Ma questa è la vicenda di Etty Hillesum e di un diario capace di trascendere, in modo sorprendente, le circostanze particolari della sua vita". Se ne trae infatti un messaggio che, sottolinea Gomel, "vale in tempi di guerra e di pace, e che si rivolge, senza distinzioni, a chi si affaccia alla vita e a chi si avvicina al suo tramonto, agli amici e ai nemici, a uomini e donne".



role solitarie di un estraneo, come fossero mie?

Non ero così sicura che il diario fosse la negazione della parola-appello, della parola che all'altro viene rivolta. E non capivo esattamente cosa fosse, un diario. Un monologo? Un mondo che si chiude su se stesso, che annulla la possibilità della relazione? Per capirlo, avevo bisogno di partire da una storia, o meglio ancora, da un diario, un diario vero.

Il diario di Etty Hillesum è stata una scelta evidente. Oltre alla pienezza di vita di cui ci rende testimoni, è un diario che rompe con ogni aspettativa, perché vi accade proprio ciò che non ci si aspetterebbe mai: un'apertura così piena all'altro, così originaria, da decretare quasi la fine del diario stesso. In Etty Hillesum il diario si realizza pienamente solo nel momento in cui si dissolve, perché chi scrive si è completamente immerso nel mondo. Non che sparisca materialmente, certo, ma la sua insistenza narcisistica si attenua. E il diario allora sembra compiersi davvero non quando si parla di sé per sé, ma quando parlando di sé, chi scrive parla di ognuno di noi.

In una raccolta di sue lezioni sullo scrivere, Giuseppe Pontiggia riflette sulla letteratura, quella che porta con sé una verità, e che anche quando muta nel tempo, non perde per questo la sua grandezza. Nel farlo, distingue gli autori deboli, che parlano di sé per se stessi, da quelli che invece parlano per noi. E aggiunge: «magari di sé, ma per noi».

Etty Hillesum è senz'altro tra gli ultimi. Tutto ciò che scrive la riguarda direttamente: è sua la storia che leggiamo, sono suoi i pensieri che osserviamo comporsi sulla pagina. Ma ogni sua parola ci interpella, ci interroga, ci riguarda. Come se quel continuo, indefesso scavare dentro di sé che il diario richiede, e quell'obbligo di verità che la scrittura impone, non fosse una necessità solo per chi scrive, ma avesse un valore anche per ognuno di noi lettori, svelandoci ciò che ci abita dentro.

Se così fosse, allora, a dover essere ripensato è il gesto stesso del raccontarsi, provando a leggerlo non più come un semplice atto di verbalizzazione di sé, quanto come una forma di relazione, se non addirittura come uno strumento di rafforzamento della relazione stessa. Sarà l'esperienza di Etty Hillesum, arricchita dall'incontro con la filosofia dialogica di Martin Buber, ad aiutarci a capire in che modo si esprime questo valore etico del raccontarsi, e perché nei diari questo valore sembra mostrarsi con maggiore frequenza che nella scrittura autobiografica o in altre forme di scrittura di sé.

E se i grandi nomi maschili della scrittura diaristica, facendosi portatori di una modalità che è fondamentalmente autoreferenziale, sembrano dimostrare il contrario, ciò che tenderemo di capire è se c'è una qualità specificatamente femminile in questo raccontarsi che, anche quando è privato, rimane essenzialmente relazionale.

“Il calcio ha bisogno di Prandelli”

L'israeliano Lior Many, lanciato dall'ex allenatore viola nel suo staff medico, spera in un ripensamento

Non solo il mondo del calcio discute e si confronta sulle recenti dimissioni shock di Cesare Prandelli. “In questi mesi è cresciuta dentro di me un'ombra che ha cambiato anche il mio modo di vedere le cose”, le parole con cui il popolare allenatore ha dato il proprio addio alla Fiorentina. E forse anche alla professione.

Un malessere, un disagio interiore che cresce fino a diventare insostenibile. La forza di ammettere la propria fragilità in un ambiente che, almeno in superficie, non sembra contemplare mancanze e debolezze. Anche in questo sta la grandezza del suo gesto. Ne è convinto Lior Many, medico e dietologo per lo sport dal cuore viola che proprio con Prandelli, nella sua prima esperienza vissuta a Firenze (2005-2010), ha mosso i primi passi nell'ambiente.

“Cesare – racconta Lior a Pagine Ebraiche – è una persona speciale. Pochi hanno la sua umanità, la sua profondità di pensiero. Le sue parole mi hanno molto colpito. Non me l'aspettavo. Ma dobbiamo rispettare questa decisione, alla quale avrà senz'altro pensato e ripensato”. Il ricordo degli anni in Fiorentina resta indelebile. “Due anni e mezzo speciali anche grazie a Cesare. Che con me, come con chiunque altro, è sempre stato gentile, accogliente, premuroso. Con lui era come stare in famiglia”. All'epoca era studente universitario, un tirocinante. Fu subito responsabilizzato: “Entro nello spogliatoio e Prandelli, un po' scherzando, ma neanche troppo, mi dice: Riccardo Montolivo è troppo magro, ho bisogno che si irrobustisca”.

Il rapporto è proseguito nel tempo. Non a caso è stato proprio Lior, dietista tra gli altri del Beitar Gerusalemme e della nazionale femminile di ginnastica artistica, ad accogliere l'allora commissario tecnico in Israele in occasione di un viaggio organizzato dalla Federcalcio alcuni anni fa. “Fu un'esperienza bellissima. Prandelli era molto attratto dal Paese. Faceva tante domande, si mostrava incuriosito da ogni det-



taglio e sfumatura. Ho il ricordo – dice – di giornate radiose”. Oggi quel sorriso sembra essersi spento. “Quando le cose vanno male è normale vedere tutto buio e pensare di dire basta. Mi auguro però che, nel suo caso, non sia così. Verranno giornate migliori, ne sono sicuro. Dalla de-

pressione, come insegna con la sua storia anche un campione del calcio come Gigi Buffon, si può uscire. Ed essere ancora più forti. Il calcio ha bisogno di Prandelli. E Prandelli – conclude Lior – ha ancora molto da dargli”. Anche dal punto di vista della moralità e della decenza, valori

sacri per Prandelli che su questi temi si era confrontato anche con Pagine Ebraiche. Era la primavera del 2016 e alla nostra richiesta di intervista l'ex allenatore viola aveva subito aderito. Seduto al tavolino di un caffè del centro storico di Firenze, non aveva pace. Ogni dieci secondi



► A sinistra Cesare Prandelli nella sua ultima esperienza con la Fiorentina. In alto con Lior Many, in Israele.

qualcuno lo fermava per un saluto, un incoraggiamento, un selfie. E lui, sempre sorridente, non si negava a nessuno.

Parlava di calcio, ma soprattutto di valori. Ricordando ad esempio di quando, nel 2012, volle guidare la nazionale in visita ad Auschwitz-Birkenau. “Fosse per me – il suo pensiero – imporrei la visita ai lager nazisti a tutte le scuole d'Italia. Perché il razzismo si combatte prima di tutto con l'educazione dei giovani e con una lotta costante alla passività”. Negli stadi invece, aggiungeva Prandelli, c'è troppa inerzia, troppo disimpegno. “E qui – specificava – parlo soprattutto dei tifosi. Se qualche imbecille ulula all'indirizzo di un calciatore di colore, infatti, i primi ad intervenire devono essere i suoi vicini di posto. Magari con un applauso, un gesto di segno opposto”.

a.s

Orefice, il padre del calcio vicentino

Il gioco del calcio o Foot-Ball come veniva chiamato alla fine del diciannovesimo secolo in Italia arrivò nella città di Vicenza il 9 marzo del 1902 quando il professor ed ex garibaldino Tito Buy preside dell'Istituto commerciale e il professor Antonio Libero Scarpa (primo allenatore della squadra) nelle sale della Palestra di Santa Caterina, sede della società di Ginnastica Umberto I scrissero lo statuto che sancì ufficialmente la nascita dell'Associazione del Calcio in Vicenza. Alla fondazione furono nominati come soci onorari importanti figure cit-



► La commemorazione sulla tomba di Giuseppe Orefice

tadine; i Senatori Lampertico, Fogazzaro, Liroy, Colleoni e il deputato Piovene. Tra di loro vi era anche il Cavalier Giuseppe Orefice. Quest'ultimo apparteneva alla comunità ebraica di Vicenza e all'epoca era preside del Regio Istituto Tecnico. Venne nominato delegato sportivo della squadra, carica che mantenne sino alla metà dei primi anni dieci del secolo scorso, fu l'ideatore della coppa che portava il suo nome la coppa Orefice che fu disputata dai pionieri della squadra Berica. Fu la prima figura di italiano di fede ebraica all'interno di un squa-

Ciclismo, Israele nella storia

Fino all'inizio di questa stagione il ciclismo professionistico maschile mai aveva visto una donna protagonista nel ruolo apicale di direttore sportivo.

Almeno nel World Tour, l'élite della categoria. A infrangere questo tabù ci ha pensato la Israel Start-Up Nation, ingaggiando nel dicembre scorso la 49enne britannica Cherie Pridham.

"Ha ciò che è necessario per avere successo: esperienza e capacità. Credo che Cherie avrà un impatto positivo sul nostro team e porterà a termine un ottimo lavoro", il benvenuto datole allora dal team manager Kjell Carlstrom.

Una scelta in linea con la storia di questa giovane squadra, spesso distintasi per le sue scelte d'impatto, per la sua capacità di aprire strade nuove.

Una scelta soprattutto che andrà ad avere un peso determinante nella stagione del salto di qualità. Quella in cui, con Chris Froome capitano, si tenterà l'assalto al prossimo Tour de France (già vinto da Froome quattro volte).

A metà marzo, per Pridham e per la compagine israeliana, è arrivata la prima grande gioia di questo 2021 carico di speranze aspettative: la vittoria, ottenuta dal danese Mads Würtz Schmidt, sul traguardo della sesta tappa della Tirreno-Adriatico.



► In alto la vittoria di Schmidt alla Tirreno-Adriatico. A sinistra Cherie Pridham si lascia andare a un'esultanza sfrenata.

che ha regolato con un bel finale i suoi compagni di fuga. Ed esultanza sfrenata, in ammiraglia, per Pridham (che per una volta sembra aver messo da parte il suo inglese aplomb). Un'immagine destinata a entrare nella storia del ciclismo.

BICI

Samarathon

La nuova "normalità" israeliana passa anche dalle due ruote.

Circa 300 ciclisti amatoriali hanno partecipato, dal 17 al 20 marzo, a Samarathon. Una corsa tra le più affascinanti in circolazione, interamente svolta nella regione del deserto dell'Arava (indicata dalle principali riviste specializzate di ciclismo nella top 10 delle destinazioni più consigliate al mondo). A dare il via alla competizione il direttore generale del



Ministero del turismo israeliano Amir Halevi: "Samarathon - ha detto nell'occasione - è una sorta di pietra miliare. Esattamente un anno fa è stato l'ultimo evento internazionale prima del primo lockdown e ora è il primo evento che realizziamo in Israele con il Green Badge. Auspichiamo sia di buon auspicio per il ritorno del turismo in Israele insieme a molti altri eventi".

dra calcistica veneta, anticipando il barone Giorgio Treves De' Bonfilii fondatore del Padova e Davide Fano tra i fondatori del Venezia. Morì nel 1916 ed è tutt'ora sepolto nel cimitero acattolico di Vicenza. Suo figlio Giacomo divenne uno dei più noti compositori di musica del secolo scorso.

Nella mattinata del 9 Marzo scorso, in occasione dell'anniversario dei 119 anni dalla fondazione del Vicenza calcio, una delegazione composta da tifosi e da una rappresentanza della società si è recata al Cimitero Maggiore e al Cimitero Acattolico per rendere omaggio ai fondatori e pionieri della società biancorossa. Sono state



ricordate tre importanti figure che hanno contribuito alla fondazione della squadra. Il professor Tito Buy ex garibal-



► A sinistra un'immagine della Coppa Orefice; in alto a sinistra Giorgio Treves De' Bonfilii, a destra Davide Fano.

dino padre fondatore della squadra dai colori bianco rossi che in quel lontano marzo del 1902 fu eletto primo presidente del



sodalizio. Il Cavalier Orefice e il pioniere Gino Vallesella primo capitano della squadra, giocatore simbolo, dai folli baffi, che

usava giocare a calcio con un curioso copricapo. La commemorazione è iniziata al Cimitero Maggiore dove sono stati posti due mazzi di fiori con i colori biancorossi sulle tombe di Tito Buy e Gino Vallesella, sono poi continuate al Cimitero Acattolico di via Fratelli Bandiera dove nella parte ebraica riposa Orefice. Sulla sua tomba oltre al mazzo di fiori è stato posto un sasso.

Un doveroso ricordo per tre importanti figure che più di un secolo fa scrissero un'importante pagina di storia cittadina fondando la squadra che rappresenta la città di Vicenza.

Alessandro Lancellotti

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Giardino



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/pagineebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@pagineebraiche.it